

QUADERNI DELLA FONDAZIONE

# Il Federalismo Sardo

Atti del Convegno  
Cagliari, 6-7 dicembre 2001  
*a cura di Salvatore Cubeddu*

*Introduzione di Alberto Contu*

*Interventi di:*

Alberto Contu, Gianfranco Contu  
Giuseppe Usai, Luciano Carta  
Lorenzo Del Piano, Federico Francioni  
Salvatore Cubeddu, Adriana Carta  
Mario Melis, Vanni Lobrano  
Mario Medde, Gianni Biggio  
Vincenzo Migaletto, Giacomo Meloni  
Bachisio Porru, Vindice Ribichesu  
Massimo Fantola, Piersandro Scano  
Mauro Pili, Carmelo Porcu  
Beppe Pisanu



EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

© 2002 Fondazione Sardinia

Proprietà riservata

Volume stampato con il contributo  
dell'Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,  
Informazione, Spettacolo e Sport della Regione Sardegna

In copertina:

Rosanna Rossi, *Bassorilievo in piazza Galilei a Cagliari.*

Grafica, stampa, legatura

Signa Schede Sarda SpA, Cagliari

Revisione grafica e copertina

Francesca Piccarreta, SAA Cagliari

## INDICE

7     *Introduzione di Alberto Contu*

Parte I - IL FEDERALISMO SARDO A CONFRONTO

- 15     Gianfranco Contu - *Il federalismo nella storia della Sardegna contemporanea*  
27     Giuseppe Usai - *Il federalismo nell'attualità della cultura e della politica europea*

Parte II - OCCASIONI FEDERALISTE NELLA VICENDA DELLA SARDEGNA CONTEMPORANEA

- 41     Luciano Carta - *1793-1796: Le tematiche istituzionali nel triennio rivoluzionario*  
73     Lorenzo Del Piano - *1847: La perfetta fusione della Sardegna con il Piemonte*  
79     Federico Francioni - *S'eredidade de su federalismu de sos otighentos  
pro s'assemblea costituente de su populu sardu*  
89     Salvatore Cubeddu - *La linea autonomista del Partito Sardo d'Azione*  
95     Adriana Carta - *1948: Lo Statuto Sardo e la seconda sconfitta  
del federalismo sardo*

Parte III - IL FEDERALISMO INTERNO

- 103     Mario Melis - *Le realizzazioni dell'autonomia*  
107     Giovanni Lobrano - *Federalismo & De-centramento. I caratteri e le distinzioni*  
117     Alberto Contu - *Il dibattito sulle riforme istituzionali in Italia e in Sardegna*

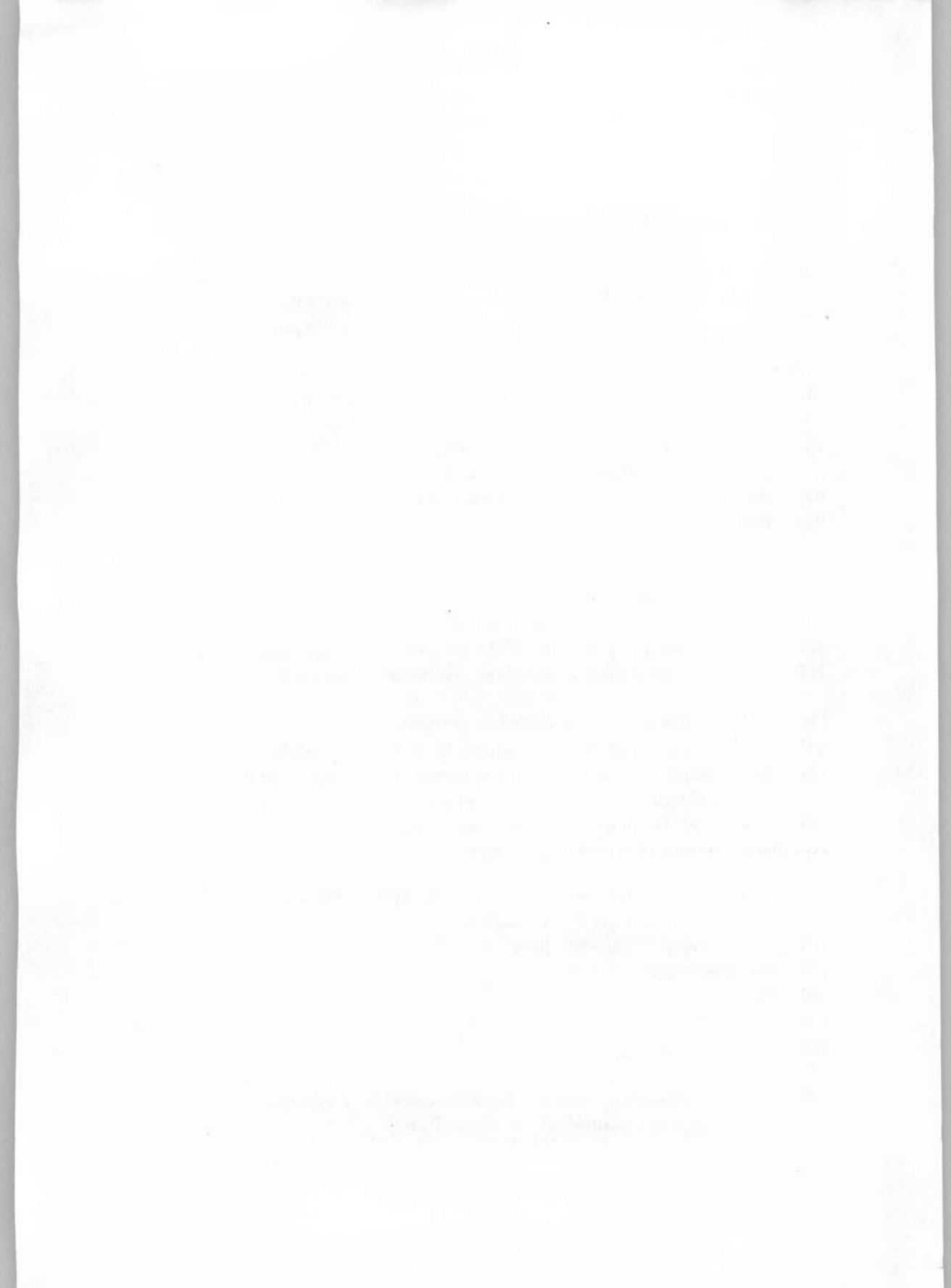
Parte IV - ISTITUZIONI LOCALI NELLA SARDEGNA FEDERATA

- 131     Mario Medda - *Il Patto dei Sardi: orizzonti del Sindacato in Sardegna*  
137     Gianni Biggio - *Gli imprenditori sardi nel progetto della Sardegna federata*  
143     Vincenzo Migaleddu - *Società civile e comunità*  
149     Giacomo Meloni - *Esperienza e temi di un Sindacato*  
167     Bachisio Porru - *La comunità consapevole*

TAVOLA ROTONDA: LA PARTECIPAZIONE POPOLARE NEL FEDERALISMO ITALIANO.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE DEL POPOLO SARDO

- 175     *Presentazione di Vindice Ribichesu*  
176     Massimo Fantola  
180     Piersandro Scano  
183     Mauro Pili  
188     Carmelo Porcu  
190     Beppe Pisanu  
195     *Interventi e dibattito: Lucio Spiga - Salvatore Cubeddu - Angelo Roich  
Piersandro Scano - Carmelo Porcu - Beppe Pisanu*





## INTRODUZIONE

di Alberto Contu

Con il convegno «Il Federalismo Sardo» la Fondazione Sardinia ha inteso rilanciare una discussione articolata e operativa sul federalismo e sui problemi delle riforme istituzionali. E lo ha fatto nella precisa consapevolezza che non vale più, come fino a poco tempo fa, l'aforistica constatazione del maggior studioso italiano del fenomeno federalista, Mario Albertini, il quale, parafrasando un noto detto hegeliano, scriveva che «il federalismo è un'idea più nota che conosciuta». Che le cose non stiano più così lo dimostra la sterminata letteratura sugli assetti istituzionali del federalismo e sul pensiero federalista apparsi nell'ultimo quindicennio. Poco importa, almeno in questa sede, verificarne la reale qualità, e separare gli *instant-books* dalla produzione scientifica, le opere divulgative dagli studi settoriali e analitici sulla materia. È invece importante stabilire, con qualche approssimazione, che dagli anni Ottanta in poi la questione federalista si è imposta prepotentemente alla ribalta nello scenario italiano superando la ristretta cerchia degli addetti ai lavori per diventare argomento all'ordine del giorno presso il pubblico di massa. In Sardegna, per la verità, il dibattito sul tema è assai più risalente, e da Tuveri a Bellieni, da Lussu a Simon Mossa, può annoverare una ricchezza di riferimenti e una originalità di spunti impressionante, soprattutto se rapportata alla produzione federalista in sede nazionale. Tuttavia, l'esperienza storica dimostra che non bastano gli antenati per giustificare il presente. Il pensiero federalista in Sardegna si presenta infatti sostanzialmente privo di solidi agganci all'operatività dalla valenza immediatamente politica delle riforme che pure si auspica siano attuate, e si risolve, con qualche eccezione che non fa primavera, in suggestive dichiarazioni di principio, e in studi e dibattiti dal carattere «programmatico». Capace di indicare, con singolare preveggenza, l'orizzonte di senso e le tendenze future, la riflessione sul federalismo appare poco ispirata all'effettualità della lotta politica e finisce per costituire un interessante ma sterile materiale di secondo rango, un illuminato deposito di citazioni ad effetto, più o meno occasionali, relegate prevalentemente alla riflessione culturale. Divisa e lacerata fra il dubbio dell'«alterna-

tiva perdente», «il canto del cigno alla Costituente», l'«utopia concreta» e la soluzione «velleitaria», la prospettiva federalista elaborata in Sardegna ha comunque contribuito ad animare per alcuni decenni altre battaglie politico-culturali per così dire 'collaterali', con particolare riferimento alla nuova *questione nazionale sarda*, sostanziata nella lotta paradigmatica per il riconoscimento e la valorizzazione della lingua sarda e della identità etnico-culturale. Denigrata, sottovalutata, esorcizzata quando non addirittura vilipesa, l'idea federalista aveva il torto di antivedere una soluzione che travalicava la stessa questione sarda come questione nazionale e assumeva i contorni e la consapevolezza teorica che l'ambito di riferimento era assai più ampio, variegato e complesso rispetto alle valutazioni superficiali della classe politica maggioritaria e della cultura accademica dominante, ambedue ispirate ad una visione antistoricamente statualistica dei problemi. Così, la preoccupazione principale, per decenni, si è incentrata sulla discussione intorno a tre principali direttrici: la ricerca storica, intesa come momento qualificante per riscoprire le proprie radici negate e per stimolare una fase di autoriflessione e di nuova consapevolezza identitaria; la ricerca sulle prospettive, talvolta arroccata in visioni utopistiche che non abbisognavano di contro-verifiche empiriche, ma in qualche caso attenta interprete delle dinamiche sovranazionali; il dibattito su cosa non è il federalismo, vale a dire la fase in cui si avvertiva l'urgenza di dotarsi di strumenti operativi e analitici scientificamente attendibili, e quindi lo sforzo, spesso didascalico ma necessario per smascherare i nemici del federalismo, di distinguere fra Stato federale, confederalismo, decentramento, autonomia e riforma regionalistica.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta in Italia si è scoperto che il federalismo non era una chimera né una soluzione astratta rispetto ai problemi costituzionali e istituzionali di un sistema democratico collaudato, ma che semmai poteva costituire, a determinate condizioni, il punto-cardine su cui ormai si stava concentrando, per scelta o per necessità, il sistema politico. In questa sede non importa rilevare quanto il revival federalista fosse o meno strumentale, e quanto le forze politiche ne abbiano colto e sposato realmente le ragioni e i principi. Ciò che conta è che a partire da quella fase si registra una svolta storica, accompagnata peraltro da una accelerazione dei processi di riforma che ha costretto tutti – recalcitranti, entusiasti, agnostici – a farvi i conti sotto un'altra inedita ottica. Non si trattava più di disquisire intorno ad astratti modelli, né di lavorare per trasporre acriticamente esperienze federali straniere sul contesto del regionalismo ita-

liano e della specialità isolana, ma di decidere finalmente *quale* federalismo fosse stato più idoneo a salvaguardare le esigenze di allargamento delle sfere di autonomia politica e fiscale delle Regioni nel quadro di un ordinamento quanto meno esteso all'Europa comunitaria, e le apparentemente opposte esigenze di tutelare i diritti fondamentali dei cittadini a contare su prestazioni sociali equivalenti. Nasce così una miriade di aggettivi qualificativi da affiancare alla parola federalismo (tra i più gettonati e accreditati: *solidale*, *unitario* e *competitivo*; *dual* o *cooperative federalism*). Pur privi di reale potere esplicativo, queste aggettivazioni hanno avuto la funzione di complicare inutilmente il già intricato dibattito in corso, e in taluni casi di creare letteralmente confusione se non preoccupazione nell'opinione pubblica. Parafrasando un noto adagio crociano, se tutti non potevano non dirsi federalisti, allora per federalismo si poteva intendere un generico fenomeno politico-istituzionale per regolare i rapporti centro/periferia, dai contorni indefiniti, oscillante tra il modello di un regionalismo rafforzato – magari a Costituzione invariata – e la minaccia di un larvato secessionismo macro-regionale. La pseudo-riforma del titolo V parte II della Costituzione – che di federalismo non ha neppure l'intitolazione –, e la sostanziale cancellazione delle ragioni della specialità, hanno posto fine all'annosa *querelle*, e costringono oggi tutti noi a misurarci con prospettive di ulteriori riforme che vanno dalla *devolution* alla discussione sugli istituti da riformare nell'ambito di un progetto organico e coerente di ispirazione federalista (Camera delle Regioni, Corte Costituzionale espressa anche dai rappresentanti delle Regioni, nuova legge elettorale collegata alla scelta della forma di governo, federalismo fiscale, ecc.) che necessita ormai di riflessioni articolate e operative. Articolate, perché non è più sufficiente disquisire astrattamente di federalismo interno ed esterno o di cosmopolitismo e comunitarismo, ma è necessario che i risultati delle scienze politologiche e costituzionalistiche trovino una sintesi parlamentare condivisa in una fase storica che rende obsolete perfino molte parti della vigente Costituzione repubblicana in rapporto sia ai nuovi poteri delle Regioni, sia alla complessità dell'interazione tra l'attuale ordinamento e le politiche comunitarie. Operative, perché ormai il federalismo si sta facendo, e poco importa se si registra uno spaventoso deficit di cultura costituente e se molte Regioni sono latitanti e non sono neppure capaci di presentare proposte articolate nel linguaggio dei progetti o delle proposte di legge.

Conclusa da tempo la fase programmatica, che in politica ha assunto

spesso le vesti della conservazione dell'esistente dissimulata da astratte quanto suggestive petizioni di principio non vincolanti, è oggi il tempo della decisione. Credo che sia alla luce di queste nuove consapevolezze che la Fondazione Sardinia abbia voluto rilanciare la discussione sul federalismo. Senza dimenticare le radici storiche e le dure lezioni del passato, gli Atti del Convegno sono soprattutto caratterizzati e orientati da una consapevolezza direi quasi imposta dalle circostanze e dal contesto di riferimento. E se l'*appeal* del federalismo forse con il tempo si è un po' appannato, sia per l'abuso terminologico, sia perché (reso) troppo vago e indeterminato in relazione ai nostri bisogni e alle nostre legittime aspettative riformistiche, viene il sospetto che sia ancora più necessaria la partecipazione attiva delle forze politiche e sociali alla elaborazione di un progetto di radicale riforma del sistema politico e istituzionale. E che, al contempo, non sia più indispensabile qualificare per forza come federalista un progetto di riforma complessiva dell'ordinamento. Importa, infatti, che questo progetto sia in grado di affrontare senza antistorici gattopardismi le contraddizioni del nostro tempo e sappia costruire i nuovi istituti con lungimiranza. I cambiamenti costituzionali hanno senso, del resto, solo se sono tendenzialmente duraturi, e se hanno la capacità di anticipare gli scenari del futuro.

Dai contributi raccolti negli Atti emerge, a tratti, la consapevolezza di trovarci ad affrontare problemi nuovi con categorie vecchie. Il linguaggio politico e giuridico non ha la flessibilità che sarebbe necessaria per interpretare i nuovi scenari e le nuove complessità. I vecchi armamentari sono impotenti di fronte a quelle trasformazioni così destrutturanti e profonde raccolte ormai sotto l'equivoca formula della globalizzazione. Dietro le parole e i concetti con cui la politica fino a ieri ha preteso di governare i fenomeni si nascondono nuove qualificazioni e nuovi contenuti. Federalismo, Costituzione, Stato, Sovranità, Statuto, Specialità, Soggettività internazionale – ma l'elenco potrebbe allargarsi a macchia d'olio – designano oggi fenomeni complessi che né i classici del pensiero federalista, né la consueta terminologia politologia e giuridica, né tanto meno le vecchie categorie della scienza economica sanno più interpretare. Dal vetusto bipolarismo Stato/Regioni si è passati a considerare l'effettività di complesse relazioni reticolari fra una pluralità di ambiti di riferimento in continua dinamica evoluzione che sono a mala pena sintetizzati nella precaria formula del principio di sussidiarietà, verticale e orizzontale. Ma anche in questo caso, i concetti inseguono i fenomeni, e la funzione determina la forma istituzionale.



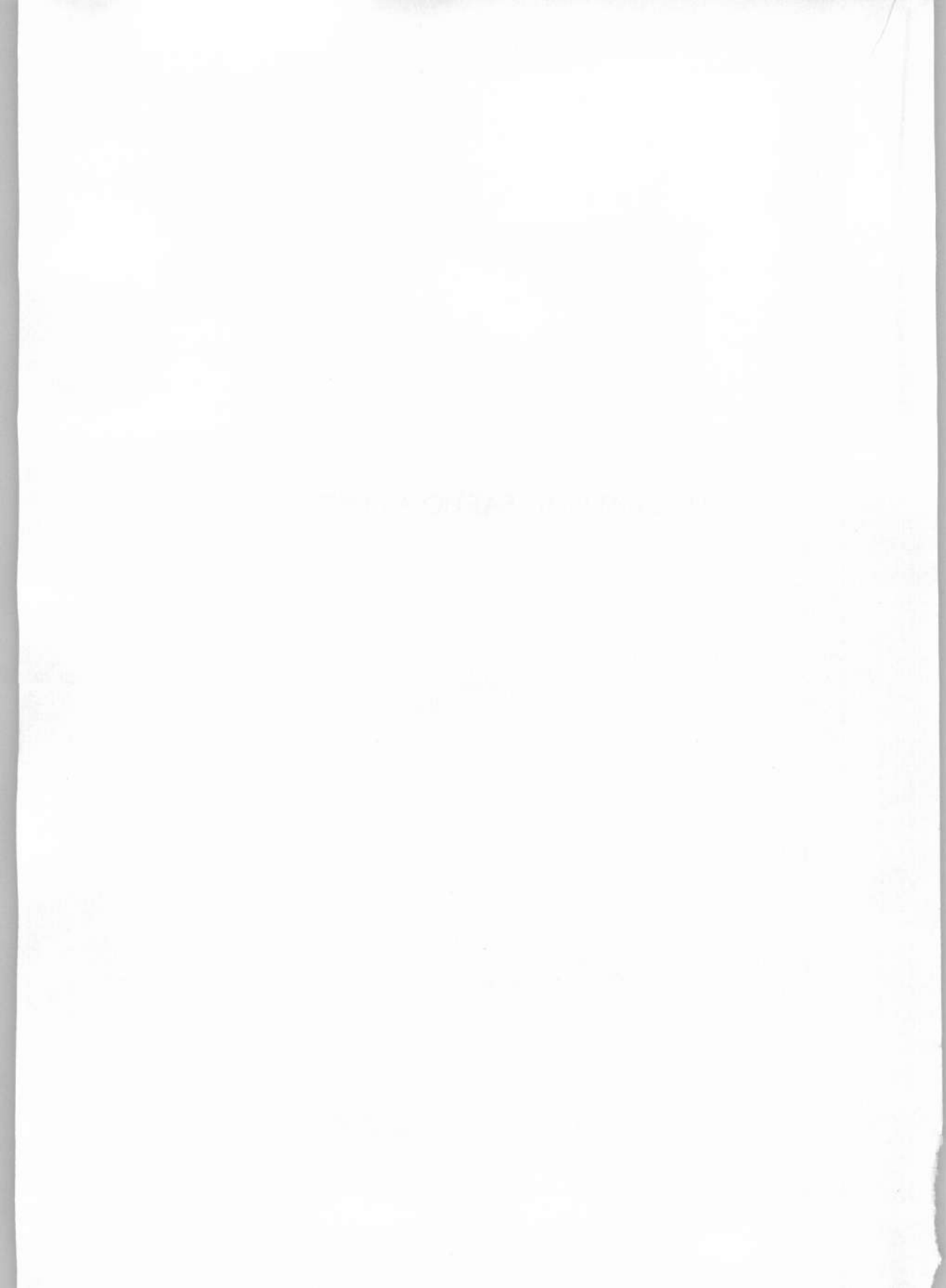
Gli Atti fotografano una fase particolare e paradigmatica dell'attuale evoluzione, e di certo rappresentano un contributo che si distingue nettamente da altre analoghe iniziative – poche, per la verità – in quanto l'accento è finalmente posto sulla dimensione intimamente politico-operativa che il federalismo oggi impone. Si tratta di una discussione critica, aperta, a tratti persino appassionata, come forse non capitava da troppo tempo. La sfida del terzo millennio si gioca sulla capacità della classe politica di darsi una sufficiente cultura costituente o, se si preferisce, uno spirito riformatore all'altezza dei fenomeni storici e delle sfide che stanno prendendo forma con velocità sorprendente. È allora significativo che finalmente i processi comunitari abbiano imposto all'attenzione della politica e della pubblica opinione molte spinose questioni di bruciante attualità: il ruolo dell'insularità come contrappeso all'allargamento dell'Unione Europea, il raccordo istituzionale tra Regioni periferiche – un tempo si diceva tra i Mezzogiorni d'Europa – il Mediterraneo come spazio strategico economico e politico, la necessità della riforma del collegio Sardegna-Sicilia per dotare la nostra isola di una adeguata rappresentatività a livello comunitario, il ruolo attivo delle Regioni nella definizione delle politiche comunitarie, la competenza regionale nel contesto infracomunitario in relazione ai poteri della *small diplomacy*, la gestione regionale di nuove (formali) competenze a volte prive della necessaria copertura finanziaria e ancora più spesso di fatto esautorate da occhiate e pervasive politiche comunitarie, la battaglia per l'istituzione della Costituente come estrema risorsa per rilanciare a partire dalla Sardegna una grande questione nazionale e comunitaria, ecc. La stessa vecchia questione dell'identità si sposta, o si allarga, dalle rivendicazioni etnico-linguistiche al ruolo attivo che la Regione dovrebbe esercitare nei processi e nei luoghi in cui maturano le decisioni comunitarie. Dalla tradizionale visione difensiva e dal modello della tutela garantistico-liberale, che troppo spesso si è tradotta in misure indici di certificata subalternità, si passa ad una più moderna visione promozionale e attiva, tesa alla valorizzazione delle capacità che le identità locali sono in grado di apprestare per incidere nelle decisioni politiche e inserirsi innovativamente nel mercato globale. Tutti questi trends, ancora in fase di definizione, ma ormai ben delineati, presuppongono una visione che guarda ai processi di integrazione come a delle opportunità piuttosto che come ad un attentato livellatore delle diversità. Ed è solo in quest'ottica che è possibile mettere mano a riforme che guardano al futuro anziché nascere già vecchie e inadeguate.

Da qualche tempo si insiste nell'affermare che è giunta l'ora dei Sardi. Dopo aver sprecato grandi occasioni storiche, la Sardegna non può permettersi di mancare anche all'appuntamento più importante. Dopo la tragedia silenziosa dell'immobilismo ultracinquantennale, che ha condannato la nostra specialità a diventare puro ornamento retorico, la Sardegna rischia di subire oggi la farsa di un federalismo, o di una riforma complessiva comunque denominata, che sia calata dall'alto – un tempo si diceva dispregiativamente «*ottriata*» – senza alcuna preoccupazione per le ricadute che il modello generale, pensato per realtà economicamente più sviluppate, può avere nel contesto specifico dei problemi connessi alla diversità isolana. Reagire produttivamente significa essere consapevoli che non ha senso parlare di *federalismo in Sardegna*, quasi si trattasse di riformare a spizzico uno dei compartimenti stagni in perfetta solitudine. Fare riforme significa oggi considerare l'ordinamento isolano come uno degli spazi in cui una pluralità di processi sincronici di riforma si articoleranno in una nuova architettura costituzionale nazionale e comunitaria per molti versi inedita rispetto alla conoscenza di altri modelli consolidati. Ciò che importa è che la Sardegna come soggettività distinta e speciale partecipi direttamente, e con spirito unitario, ad un progetto più vasto e complesso che avrà immediate ricadute sulla vita di ogni cittadino. In questo senso, è ancora da ripensare il ruolo, la funzione e le ragioni delle autonomie locali, interpretate in stretto raccordo con i processi in corso, e non nella ristretta visuale provincialistica con cui spesso si è interpretato il fenomeno.

È con questo auspicio che la lettura degli Atti può contribuire seriamente al confronto e alla realizzazione del progetto federalista. La storia peraltro insegna che le riforme istituzionali hanno bisogno del supporto di una coscienza collettiva matura e consapevole, capace di partecipare attivamente alle dinamiche del cambiamento. Altrimenti, si corre il rischio che si lavori nel ristretto ambito degli addetti ai lavori, e che l'ingegneria costituzionale si sostituisca alle ragioni della politica militante. Senza il contributo delle forze sociali si rischia di perdere, assieme alle ragioni dell'identità, le ragioni stesse dell'essere cittadini dell'Europa e del mondo in quanto consapevoli portatori di una irriducibile diversità. L'Europa delle diversità e delle comunità locali costituisce la ricchezza e la stessa possibilità di realizzare quell'utopia che, come tutti i grandi disegni, potrebbe diventare presto realtà effettuale e perciò decisiva anche per il futuro delle prossime generazioni.

Parte I

IL FEDERALISMO SARDO A CONFRONTO





Gianfranco Contu

## IL FEDERALISMO NELLA STORIA DELLA SARDEGNA CONTEMPORANEA

### *Premessa*

Sono trascorsi all'incirca venti anni da quando uscì, fresco di stampa, il mio primo libro sul federalismo che recava in copertina un sottotitolo volutamente provocatorio: «Il federalismo in Sardegna. Un'alternativa perdente?».

Per la verità, non furono in molti allora, a trovarlo interessante e di attualità. In Sardegna, ma anche nell'Italia intera, il termine «federalismo» era ormai in disuso fin dagli anni dell'Assemblea Costituente repubblicana e solo di rado era usato per indicare un'Unione Europea sempre più vaga e zoppicante; la stessa Lega Nord di Umberto Bossi (allora denominata più modestamente «Lega Lombarda») muoveva i suoi primi passi e la sua concezione federalista somigliava più a una sorta di vago Confederalismo, fortemente intriso di venature separatistiche.

Nel caso più benevolo, il giudizio sul mio lavoro si riduceva a «sterili esercitazioni di intellettuali» o anche a «generose, quanto inutili visioni utopistiche».

A parte il fatto che la sensazione di combattere per una utopia era ben presente nel mio saggio. Nel capitolo conclusivo scrivevo infatti testualmente: «Utopia? Anche l'utopia ha un senso: è un segno di qualcosa da superare e di una meta lontana, che può provocare idee e fatti strettamente contemporanei».

Dopo tanti anni, quella profezia ha avuto, nel bene e nel male, la sua piccola rivincita. Oggi termini o espressioni come «federalismo», «nazionalità sarda», «identità etnico-linguistica» (queste ultime strettamente collegate alla prima), non vengono più considerati alla stregua di eresia partorita dai soliti «intellettuali irrequieti», hanno superato finalmente lo sbarramento tradizionale e sono entrati prepotentemente nella comunicazione di massa.

Specialmente il «federalismo», termine ormai completamente dimenticato dopo l'ultima sconfitta di mezzo secolo fa alla Costituente (l'altra

grande sconfitta del federalismo risale a un secolo prima, ai tempi dell'Unità d'Italia) è divenuto ora di moda ed è stato fatto proprio da pressoché tutte le forze politiche (del centro destra e del centro sinistra); anche da quelle che, tradizionalmente, erano state fermamente ostili ad ogni discorso di tipo federalistico e che, molto spesso, non hanno brillato nemmeno per eccessivo zelo nel sostenere le autonomie regionali.

Ma è proprio questo unanimismo, questa rapida conversione a una visione programmatica così complessa quale è il federalismo, che ci dispone negativamente e ci fa ritrovare diffidenti, o quanto meno fortemente prudenti, nel giudicare i progetti e gli atti che vengono compiuti in tale direzione.

Sono una prova eloquente i progetti, chiamiamoli pure «federalisti» (anche se tutto sono, fuorché federalisti), che sono scaturiti via via dalle varie commissioni bicamerali, tutte poi regolarmente fallite.

Così come sarebbe estremamente difficile considerare «federalista» la più recente legge, votata dal Parlamento con una maggioranza risicatissima e sottoposta poi a referendum. (È significativo che nel testo della legge in questione, il termine «federalismo» neppure compaia).

È evidente, in tutti questi tentativi, la mancanza di una vera cultura federalista (sia nella sinistra che nella destra). L'allargamento delle competenze legislative delle Regioni si risolve, pur sempre, in un atto di più ampio decentramento che emana però dal governo centrale, le cui competenze, anche se apparentemente ridotte, sono sempre in grado di limitare i nuovi poteri regionali.

Il federalismo, come predicavano i grandi assertori dell'idea, nell'800 e nel '900, in Italia e in Sardegna, non può essere un'operazione di decentramento, anche il più vasto possibile.

Federalismo significa potere che si esprime dal basso, potere che ha origine primariamente nell'Ente che si federa, e che trova un proprio equilibrio con il potere del governo centrale, attraverso nuovi organi costituzionali e leggi correttive, proprie di tutti i veri Stati federali. Per questo non potrà mai nascere uno Stato federale, affidandone la creazione ad un organismo bicamerale, espressione di un Parlamento caratterizzato da un alto indice di rissosità e neppure allo stesso Parlamento che esprime una sua maggioranza. Per questo siamo stati sempre del parere che, ad elaborare una nuova Costituzione di tipo federale, possa essere soltanto ed esclusivamente una apposita Assemblea Costituente, eletta dal popolo, che, autonomamente e senza condizionamenti, lavori in questa direzione.

E la Sardegna? Per quanto riguarda la nostra isola, ho avuto più volte occasione di affermare che la Sardegna può vantare una sorta di diritto di primogenitura in materia di federalismo.

Forse in nessuna regione d'Italia, da almeno 150 anni, si è discusso di federalismo come nella nostra isola. Anche tralasciando i giganti del pensiero federalista sardo dell'800, G. Asproni e G.B. Tuveri, vorrei ricordare che nel '900 solo in Sardegna si è parlato, scritto e discusso di federalismo sin dal 1920 (parliamo quindi di più di 80 anni fa), ai tempi del congresso dei Combattenti a Macomer, quando in tutto il resto della Penisola il termine era in disuso o dimenticato, dopo la precedente sconfitta del federalismo risorgimentale.

Vediamo ora di tracciare un breve excursus del contributo che la Sardegna e i Sardi hanno dato alla causa del federalismo.

### *Il federalismo nella Sardegna dell'800*

Non si può certo affermare che la Sardegna del secolo XIX sia rimasta assente nell'elaborazione del pensiero federalista che conobbe in Italia, soprattutto nel ventennio 1840-1860, il suo periodo aureo.

Tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che il federalismo sardo sia stato una semplice proiezione di quello italiano. Sicuramente, le correnti di pensiero della Penisola esercitarono sugli intellettuali isolani una certa influenza. Però, in sostanza, possiamo affermare che il federalismo sardo si sviluppò autonomamente, con caratteristiche proprie: ciò si può spiegare con la preoccupazione di dover conciliare l'ideale federalista con la specifica problematica dell'autonomia isolana. Era insomma il nodo irrisolto della cronica «questione sarda», esasperata in quegli anni dalle catastrofiche conseguenze di una affrettata «fusione perfetta» con il Piemonte, che faceva sentire il suo peso nell'elaborazione del pensiero federalista sardo, nelle sue diverse sfumature.

Il primo filone federalista che fece sentire la sua influenza nell'isola, quello cattolico moderato che faceva capo a Vincenzo Gioberti e ad Antonio Rosmini. In Sardegna, uomini come i fratelli Martini, Vittorio Angius, Antioco Palla e, più tardi, Federico Fenu e Giuseppe Musio, mostrarono di interessarsi alle dottrine «neo-guelfe», non senza apportarvi delle sostanziali modifiche.

Intanto ricordiamo che il neo-guelfismo, più che federalista fu confederalista, anche perché il suo programma non intaccava la sostanza del

potere dei singoli stati confederati e neppure metteva in discussione le figure dei Principi che vi erano a capo.

Perciò, fu nell'ambito del federalismo democratico e repubblicano, che si sviluppò in tutta la sua ricchezza il pensiero politico sardo dell'800, quello che si riconosce nelle grandi figure di G. Asproni e G. B. Tuveri.

Anche Giorgio Asproni ebbe un primo momento di simpatia per le dottrine neo-guelfe, però si trattò di una fase transitoria, perché già nel 1849, dopo il fallimento della 1° guerra d'indipendenza contro l'Austria, si convertì definitivamente all'ideale repubblicano.

Egli, come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, fu un repubblicano federalista, estimatore senza riserve del modello federale degli Stati Uniti d'America, al quale usava riferirsi, quando parlava e scriveva degli Stati Uniti d'Italia.

In questo modello la Sardegna autonoma fu sempre presente nella mente di Asproni. Nonostante i fugaci momenti in cui si affacciarono nel suo animo desideri di lotta armata per liberare l'isola dal dominio sabaudo, fino a propugnare i «Vespri Sardi», in realtà Asproni fu fermamente contrario a ogni ipotesi di separatismo e, quale assertore dell'unificazione politica dell'Italia su basi federali e repubblicane, va considerato a pieno titolo come uomo del Risorgimento.

Con una peculiarità tuttavia, che lo fa annoverare fra gli antesignani del moderno pensiero meridionalista. Ed è questo forse l'aspetto più interessante e originale del pensiero politico del «canonico ribelle».

Mentre infatti, per le correnti moderate, l'unità d'Italia si doveva raggiungere per opera di un'azione armata che, partendo dal Piemonte, aggredisse progressivamente le altre parti d'Italia, strappandole agli stranieri o ad altre case regnanti; mentre per gli stessi repubblicani mazziniani si doveva privilegiare l'azione rivoluzionaria, partendo preferibilmente dalle città del Nord, Asproni era invece di tutt'altro avviso. Egli era convinto infatti che solo una rivoluzione di popolo partita dal Sud, avrebbe costretto l'Austria a ritirarsi e il Piemonte a subire una unificazione democratica su basi repubblicane.

A tale progetto l'Asproni, che era partito precipitosamente per Napoli in occasione dell'Impresa dei Mille (e nella città partenopea erano giunti anche il Cattaneo e il Mazzini), cercò di interessare Garibaldi, anch'egli democratico, anch'egli repubblicano. Senonché il generale, ottimo stratega in guerra, non lo era altrettanto nelle cose politiche. E lo si vide quan-

do rinunciò alla guerra rivoluzionaria e alla conquista di Roma con la sua marcia inarrestabile, e si adattò ben presto alla strategia unitaria della monarchia sabauda.

E ad Asproni (che ben conosceva i limiti politici di Garibaldi) non restò che rassegnarsi a fare da spettatore impotente allo scempio amministrativo che i funzionari e i gendarmi piemontesi perpetravano nelle province meridionali e nella Sicilia, ben conscio che lo stesso scempio in Sardegna aveva avuto inizio molto tempo prima.

Ma fu Giov. Battista Tuveri il vero gigante del federalismo sardo del secolo XIX. La sua concezione federalista era ancor più originale di quella di Asproni.

Per quanto anche il Tuveri fosse sensibile al federalismo «esterno» e cioè propugnasse (al pari di Cattaneo, Ferrari, Mazzini e Asproni) l'avvento degli Stati Uniti d'Europa, pure fu soprattutto nel federalismo «interno», cioè nell'idea di una Italia repubblicana e federale che il pensatore di Collinas riversò il meglio della sua passione politica e della sua capacità di scrittore.

Ammiratore anch'egli del modello statunitense, ma ancora di più di quello svizzero, egli pensava alla sistemazione di un'Italia federale, in cui gli Stati-membri sarebbero stati rappresentati dalle regioni storiche o da gruppi di regioni, non necessariamente coincidenti con i confini degli Stati esistenti in Italia nel 1848. Soprattutto le due grandi isole, la Sicilia e la Sardegna, sarebbero entrate nella Federazione italiana come membri autonomi individuali.

Quanto alla duplice sovranità (quella federale e quella locale), al governo federale sarebbero dovuti andare gli Affari Esteri, la Difesa, la Moneta e, solo in parte, la Giustizia; in tutte le altre materie, ogni Stato-regione avrebbe legiferato in piena libertà, senza pericolo di rigetto da parte del governo federale centrale.

Ma c'è di più. La costante preoccupazione contro i pericoli di nuove centralizzazioni nell'ambito dei nuovi Stati-regioni, portava il Tuveri a difendere a spada tratta l'autonomia dei Comuni, grandi o piccoli che fossero, e a vedere di buon grado (a differenza ad esempio del Cattaneo) la presenza di un Ente intermedio (fosse pure la Provincia o anche un'Entità più piccola come il Circondario, purché liberato dall'autorità prefettizia di stampo napoleonico), anch'esso dotato di prerogative autonome.

Un'ultima considerazione, in tema di federalismo dell'800, riguarda il



rapporto fra il pensiero di Mazzini e quello di Tuveri. Certamente Tuveri non era un mazziniano, anche se era in affettuosi rapporti con lui e i suoi scritti d'altronde venivano ospitati costantemente nei giornali mazziniani «Roma del popolo» e «Libertà e Associazione»; e se qualcosa in comune con il pensatore genovese esisteva (quale ad esempio il fondamento religioso del pensiero politico), se ne allontanava tuttavia per il suo programma nettamente federalistico che mal si accordava con quello unitario di Mazzini.

Però, anche su quest'ultimo punto, oggi è in corso una coraggiosa revisione. Per troppo tempo Mazzini è stato incasellato all'interno di un unitarismo rigido (ai limiti del centralismo) che, ad un'attenta lettura dei suoi scritti e alla luce di recenti documenti, in realtà non è mai esistita.

A parte il suo interesse verso una futura Federazione europea, Mazzini si rivela come un tenace sostenitore delle autonomie municipali e per le regioni insulari, come la Sardegna e la Sicilia, propugna la necessità di un ordinamento autonomo regionale. Sono state, in particolare, le ricerche recenti del prof. Salvo Mastellone a fare ampia luce su questo aspetto di Mazzini.

Certo, l'autonomia è parte essenziale del federalismo, però non è ancora «federalismo tout court».

Lo scrive lucidamente lo stesso Tuveri nel 1873 su «Il Corriere di Sardegna», quando afferma che esistono esempi nella storia in cui ampie autonomie locali furono concesse anche da monarchie assolute, le quali non per questo rinunciarono al loro sostanziale potere centralizzato.

### *Il federalismo nella Sardegna del '900*

Proclamato il Regno d'Italia su basi rigidamente unitarie, ritirati gli ultimi federalisti irriducibili (Ferrari, Cattaneo, Tuveri, Asproni), di federalismo nel Paese non si parlerà per più di 80 anni.

Bisognerà attendere i dibattiti dell'Assemblea Costituente negli anni 1946-47, per sentire ancora discutere, alquanto fugacemente per la verità, di un possibile assetto federale del nuovo Stato repubblicano; proposta che, comunque, andrà incontro ad una nuova, cocente sconfitta.

Ci fu tuttavia un'importante eccezione. In Sardegna, fin dal 1920, con la nascita di un Movimento autonomista organizzato si sviluppò un interessante dibattito che aveva quali suoi capisaldi l'autonomia politica dell'isola (che avrebbe dovuto interessare anche le altre regioni d'Italia) e l'organizzazione in senso federale dello Stato italiano.

Certamente nel Congresso dei Combattenti svoltosi a Macomer nel 1920, il concetto di federalismo era ancora embrionale; un momento di riflessione più matura si avrà al congresso costitutivo del P. Sardo d'Azione nel 1921, quando si parlò testualmente di trasformazione dello Stato in «Repubblica organizzata in Federazione di Regioni autonome».

Benché dilaniato dalle due anime ideologiche ereditate dal Mov. Combattentistico, quella meridionalista guidata da Camillo Bellieni e quella sindacalista rivoluzionaria di Emilio Lussu, il P. Sardo d'Azione nei suoi congressi successivi, seppe mantenere la sua pregiudiziale federalista, precisandone meglio le caratteristiche programmatiche. «Il riordinamento in senso autonomistico – affermava Bellieni – deve dar luogo ad uno stato federale. Esempi: la grande confederazione americana (Bellieni usa indifferentemente i termini di Confederazione e di Federazione), la Svizzera e la Germania. Quasi tutti gli Stati federali si sono costituiti attraverso un processo storico di coordinazione di diversi Stati sovrani in unico organismo che avoca a sé la sovranità; nel caso dello Stato italiano, il processo di trasformazione sarebbe anche un processo di disintegrazione: parti giuridicamente indifferenziate dell'organismo burocratico uniforme, stile francese, assurgerebbero a vita autonoma. Questa rivoluzione – proseguiva Bellieni – può apparire, e in effetti è, nella sua funzionalità, molto pericolosa; però è certo che se essa venisse compiuta contemporaneamente, con profondo senso di italianità, in tutte le Regioni d'Italia, ciò che potrebbe rappresentare desiderio di dissoluzione, sarebbe invece volontà di rinnovamento». (Sembra incredibile la grande attualità che scaturisce da queste parole pronunciate da Bellieni 80 anni fa).

Da notare che da parte di Bellieni (ma anche di altri esponenti del Sardismo, come L. Battista Puggioni o come Egidio Pilia), vi fu un momento in cui si cercò di trasferire il federalismo «interno» (quello cioè relativo allo Stato italiano), per approdare a una sorta di federalismo «esterno», proiettato non verso un'Europa di Stati (gli Stati Uniti d'Europa dei federalisti dell'800), ma piuttosto verso una Federazione di libere Regioni mediterranee, trasversali agli Stati esistenti. Questa Federazione avrebbe dovuto comprendere la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, la Provenza, la Catalogna, le isole Baleari e Creta. Non tutti i leader sardisti condivisero questo progetto.

Lussu, ad esempio, giudicò utopistica la proposta e se ne dissociò con una punta di garbata ironia. (Tuttavia, è suggestivo riflettere sul fatto che una proposta quasi simile – ben più articolata, dal punto di vista program-

matico – verrà fatta 50 anni più tardi dal sardista Antonio S. Mossa, quando, verso la fine degli anni '60, parlerà di «Federazione delle Regioni e delle Etnie»).

Ma erano quelli anche gli anni dell'ascesa del Fascismo al potere e lo stesso Mussolini allarmato per quel tipo di proposta, la denunciò come una iniziativa separatista nel suo discorso pronunciato alla Camera dopo la marcia su Roma. Il governo fascista assunse i pieni poteri nel '926 e, con la soppressione dei partiti di opposizione, sciolse anche il P. Sardo d'Azione, facendo arrestare il suo leader Emilio Lussu (non senza aver prima dato corso al tentativo, solo in parte riuscito, di assorbire i quadri e militanti sardisti).

Di conseguenza moriva nell'isola il fecondo dibattito impostato dai sardisti sul federalismo, che però si trasferiva nell'emigrazione in Francia, dove era approdato anche Lussu dopo la sua avventurosa fuga da Lipari. A Parigi, Lussu avrebbe subito fondato, assieme a Carlo Rosselli, il Movimento «Giustizia e Libertà».

Fu proprio nelle pagine del settimanale «Giustizia e Libertà» che la tematica federalista, specie per opera di Lussu, raggiunse il suo punto più alto di elaborazione programmatica.

«La Regione è in Italia – scriveva Lussu nel 1933 – una unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica... La terra, il clima, le acque, la posizione geografica, antiche influenze commerciali, contribuiscono a dare a ogni Regione una sua economia caratteristica e quindi una vita sociale chiaramente distinta». Lussu spiegava anche efficacemente come debba essere organizzato uno Stato federale.

«Nel futuro Stato italiano – scriveva – le Regioni saranno gli Stati federati, ognuno dei quali avrà la sua organizzazione statale, più o meno come quelli della Germania, dell'Austria o della Svizzera.

È chiaro che tutto quello che concerne la politica estera, la difesa, la moneta e il diritto penale, sarà di competenza della Federazione. Tutte le altre materie saranno di esclusiva competenza delle Regioni». È evidente, in queste righe, l'influenza del pensiero di Cattaneo. Lussu poi polemizzava con i comunisti e sul loro preteso «federalismo». «....Così è oggi – scriveva Lussu – per l'Unione delle Repubbliche Sovietiche. Essa è uno Stato federale solo per le carte geografiche. Poiché la dottrina comunista nega le garanzie specifiche dei diritti individuali e le dichiarazioni scritte nella costituzione affermano i diritti del popolo lavoratore ma ignorano l'individuo e il cit-



tadino, gli Stati federati altro non sono se non delle province subordinate, senza autonomia... Federazione apparente dunque, e centralismo reale».

Caduto il fascismo, si ricostituirono in Italia i partiti democratici. Il P. Sardo d'Azione risorgeva sull'isola e riconfermava nei suoi primi congressi la sua opzione autonomista e federalista. Il suo referente nazionale era il P. d'Azione, con il quale i rapporti si alternavano fra i momenti di concordia e quelli di contrasto talvolta insanabile; tuttavia durante i lavori nell'Assemblea Costituente, sardisti e azionisti, con l'appoggio di alcuni deputati repubblicani, saranno i soli a difendere l'istanza federalista (forse nemmeno 15 deputati in un'Assemblea di oltre 500 membri). Lussu fu l'alfiere di quella disperata battaglia, e la condusse con tutta la sua nota passione, pur conscio che la partita era perduta in partenza. Pronunciò il suo memorabile discorso il 27 maggio 1947, quello che può essere considerato «il canto del cigno» del federalismo italiano del 2° dopoguerra.

Polemizzando come un leone contro gli sforzi congiunti della destra, del centro e della sinistra storica, Lussu smascherava gli avversari, anche quando questi finivano per optare per uno Stato delle autonomie, gabelandolo per una forma ai limiti del federalismo.

«Dico federalismo – tuonava Lussu dalla tribuna – e non, come dovrei, autonomismo, per indulgere a quelli unitari che considerano questo nostro autonomismo come una sottospecie di federalismo più o meno mascherato. Lo dico francamente: vada pure per questa sottospecie di federalismo, però senza maschera».

E così, anche la seconda battaglia per il federalismo fu perduta. Si accettò l'autonomismo regionale come male minore e anche in questo campo si dovette registrare una nuova batosta.

Lussu aveva tentato (e lo aveva ottenuto dal governo centrale) di estendere il modello dello statuto siciliano (assai più vasto di prerogative autonome rispetto ad altri statuti) alla Sardegna. La Consulta sarda, con pretesti insignificanti, respinse la proposta e, solo in extremis, nell'ultimo momento utile, la Costituente approvò uno statuto speciale per la Sardegna, anemico e asfittico, quello che tutti abbiamo sperimentato (talvolta anche malamente applicato) nel corso di 50 anni e che tutti oggi vorremo riscrivere.

Dopo la nuova, pesante sconfitta del federalismo alla Costituente, dovranno passare circa 20 anni di assoluto silenzio sull'argomento. Sarà merito, sempre in Sardegna, di A. Simon Mossa, esponente del P. Sardo

d'Azione, però in minoranza nel suo stesso partito, aver elaborato, verso la metà degli anni '60, una formula nuova: il federalismo delle Regioni e delle Etnie a cui ho fatto cenno prima. Tema che verrà ripreso negli anni '70, senza successo, dal nuovo Movimento Neo-Sardista raccolto attorno ad alcune riviste d'assalto: «Su Populu Sardu», «Sa Sardigna», «Il Popolo Sardo» e soprattutto «Nazione Sarda».

### *Conclusioni*

Il mio excursus sulla storia del Federalismo nella Sardegna contemporanea è terminato.

Resta da analizzare brevemente la situazione politica attuale e valutare quello che ancora si può fare e possibilmente avanzare qualche proposta.

Come dicevo all'inizio, la situazione si presenta tutt'altro che rosea. Fallite le Bicamerali, insoddisfacente (a mio modesto parere) la legge parlamentare recentemente sottoposta a referendum (che tutto può essere, tranne che federalista e che d'altra parte ha avuto almeno il pudore di non chiamarsi tale), imprecisa e incompleta la proposta di Bossi sulla «devolution» (che pure contiene qualche elemento in più, quale ad es. la Camera delle Regioni), non rimane che la speranza di una possibile convergenza, anche trasversale, delle diverse forze politiche verso un progetto di Assemblea Costituente.

Si è parlato della mancanza, da parte delle maggiori forze politiche (siano di maggioranza o di opposizione), di una vera cultura federalistica. La prova inoppugnabile circa l'impreparazione di queste forze a qualsiasi progetto federalistico è data dall'opposizione ostinata alla trasformazione del Senato in un Camera delle Regioni, organo istituzionale che, sia chiaro, esiste in tutti i veri Stati federali. Camera che, al pari dell'esistenza di un Esecutivo forte e ad elezione popolare (che sia il Presidenzialismo, che sia il Premierato o il Semipresidenzialismo alla francese, a rappresentare questo potere forte, si potrà discutere), costituisce il cardine stesso dell'equilibrio dei poteri su cui deve fondarsi uno stato federale.

Ma c'è di più. So di parlare a titolo personale, ma ho l'impressione che qualunque progetto federale, anche con la presenza della Camera delle Regioni e di un forte potere presidenziale ad elezione popolare, debba scontrarsi nel nostro Paese con un istituto che, in tutti i progetti federalisti finora discussi, è stato completamente dimenticato.

Intendo parlare dell'istituto prefettizio di marca napoleonica che finirebbe con lo svuotare, all'interno stesso degli enti regionali federati, anche le più vaste autonomie.

La Germania, la Svizzera e gli Stati Uniti d'America, non possedendo tale istituzione, hanno potuto creare degli Stati federali più o meno efficienti. Per la Francia e per l'Italia (e credo anche per la Spagna) il problema sarà di più difficile soluzione. Non sono un giurista e non oso addentrarmi in una questione che non è di mia competenza, circa la possibile abolizione dell'istituto dei funzionari di nomina statale centrale, muniti di ampi poteri e incuneati all'interno stesso dei nuovi organismi.

E per finire, torniamo alla Sardegna. Ho già parlato di una sorta di primogenitura da parte dell'isola sul problema del federalismo; tuttavia, una cosa sono le belle parole e le professioni di legittimo orgoglio, altra cosa è invece la dura realtà, che è una sola: la Sardegna cioè è praticamente assente dal dibattito sul federalismo e finora non ha presentato un suo progetto sulla materia. Addirittura, al tavolo dell'ultima Commissione Bicamerale non sedeva nessun sardo.

Si parla sempre più invece della necessità inderogabile di rinegoziare e riscrivere lo Statuto speciale per l'isola. Recentemente è nato un movimento, trasversale ai partiti politici e ai Sindacati, che propugna l'elezione di un'Assemblea Costituente sarda, per elaborare un nuovo Statuto. Io credo che non tutti i promotori dell'iniziativa (alla quale io stesso mi onoro di aver dato subito l'adesione) si rendano conto che il fatto stesso che si voglia lottare per la creazione di un nuovo Statuto speciale, significa una cosa sola: che cioè non si ha la fiducia o la certezza che ci sarà una trasformazione dello stato in senso federale (parlo ovviamente del federalismo vero) o che, se ci sarà, si tratterà comunque di un federalismo monco.

Questo perché, come ho avuto occasione di scrivere e di affermare in diverse occasioni, in un vero Stato federale, dove le competenze primarie sono chiaramente definite, non vi è alcun bisogno di Statuti speciali.

Nei veri Stati federali (parlo degli USA o della Svizzera, principalmente) non esistono Statuti speciali, perché ogni Ente federato ha il potere di legiferare in qualunque materia che riguardi la sua specificità.

Quando, ad esempio, lo Stato americano del Nuovo Messico ha introdotto la parificazione della lingua spagnola a quella inglese, in tutti i livelli scolastici e in tutti gli uffici pubblici, non ha fatto che legiferare nell'ambito delle sue competenze.

Se, quindi, ci sarà in Italia (e dovremo sperare domani anche in Europa) un vero Stato federale, espressione genuina di una cultura federalista, allora io resterò del parere che è inutile la creazione di uno Statuto speciale. Siccome però io sono sicuro che questo non avverrà, almeno in tempi brevi, ebbene allora io sarò (e lo sono tuttora) in prima linea, per lottare perché la Sardegna abbia un suo nuovo statuto speciale, fornito di competenze le più ampie possibile, e che scaturisca da un'Assemblea Costituente.

Ritorniamo cioè al discorso di E. Lussu ai tempi della Costituente repubblicana di mezzo secolo fa: lottiamo pure per un nuovo Statuto d'autonomia speciale per l'isola e più in generale per un'Italia delle autonomie, però senza inganni. Non gabelliamo per federalismo quello che federalismo non è. E, comunque, la conquista di un nuovo, moderno e ampio Statuto speciale non significherà la rinuncia al federalismo. La battaglia, portata avanti sfortunatamente dai nostri padri storici dell'800 e del '900, continuerà; saremo ancora una volta in trincea, per il conseguimento del nostro ideale di sempre, che è un'Italia federale in una più vasta Federazione europea e mediterranea dei popoli.

## IL FEDERALISMO NELL'ATTUALITÀ DELLA CULTURA E DELLA POLITICA EUROPEA

### *Alcune questioni di metodo*

Per poter accertare se attualmente «la cultura e la politica europea» sono informate al federalismo occorre proporre preliminarmente alcune precisazioni relative a vari elementi a partire dall'indicazione del contesto al quale ci si vuole riferire (l'Unione europea o gli Stati membri della stessa Unione).

L'esigenza di tale precisazione trova origine nel fatto che, in termini rigorosi, l'Unione europea non dispone di sufficiente potere politico perché questo è detenuto ancora in gran parte dagli Stati membri, mentre la «cultura», da un lato, sfugge a precisi riferimenti alla «attualità», dall'altro lato, si riferisce a comportamenti non riconducibili ad un solo elemento (quale può essere il federalismo), né sufficientemente uniformi in senso spaziale.

In merito all'elemento in esame (contesto) intendo precisare che mi riferirò all'Unione europea ma non posso limitare l'esame all'attualità posto che il «soggetto» indicato esprime un processo storico ancora incompiuto che perdura da cinque decenni.

La seconda questione che occorre specificare preliminarmente per lo svolgimento del tema assegnatomi deve concernere l'identificazione del federalismo.

Questo termine, in effetti, dovrebbe riferirsi precipuamente ad una precisa teoria politica (e non solo politica)<sup>(1)</sup> che, specie nell'ultimo decennio, è stata «massacrata» da «osservatori» incolti, frettolosi e superficiali, i quali si sono riferiti ad essa con estrema disinvoltura e imprecisione.

In tal modo, il federalismo è diventato, di volta in volta, strumento per combattere il meridionalismo, ovvero metodo per decentrare la gestione di talune risorse o, ancora, mezzo per impedire gli sperperi e il clientelismo, ecc. ecc.

Con tutto ciò il federalismo ha poco a che fare così come non pare affatto necessario e accettabile che si distingua tra federalismo egoistico e federalismo solidale, ovvero tra federalismo interno e federalismo esterno o, ancora, tra federalismo regionalistico e federalismo delle autonomie locali.



Per contribuire a eliminare o, almeno, ridurre ambiguità, strumentalizzazioni, improprietà in tema di federalismo pare sufficiente ricordare che tale termine identifica una teoria politica che:

- considera irrinunciabile la pace quale impossibilità della guerra e non mero pacifismo;
- si basa essenzialmente sulla divisione del potere politico non solo in senso orizzontale ma anche in senso verticale, sulla base del principio di sussidiarietà: a partire dal livello più vicino al cittadino si attribuisce a ogni ciascun possibile livello di tipo politico-istituzionale ogni funzione e prerogativa che possa essere svolta in modo più efficace, passando al livello successivo ogni altra funzione e prerogativa da svolgere con il concorso del potere sottostante e non certo in modo esclusivo;
- ha della diversità di etnia, di cultura, di religione, di opinione, una concezione altamente positiva, che determina arricchimento e non già origine di contrapposizioni.

Pertanto pace, divisione verticale del potere politico e cultura della diversità sono fattori essenziali e identificativi del federalismo e, a ben vedere, se congiuntamente considerati valgono a garantire i postulati insiti in espressioni quali «pace giusta», «giustizia sociale», «cooperazione tra i popoli», «solidarietà internazionale».

Un altro importante elemento di metodo che qui pare opportuno proporre, anche per evitare contestazioni da parte di chi può (ripeto può con dati di fatto inopinabili) riferirsi a qualche esperienza di «sedicente federalismo» per contestare l'esistenza nel federalismo di pace, divisione verticale del potere e cultura della diversità, è la distinzione tra tale modello di teoria politica e realtà pratica qualificata in tale modello.

È da precisare, infatti, che in termini scientifici il modello è una rappresentazione semplificata della realtà, la quale, quindi, contiene elementi ritenuti necessari e sufficienti per identificare la stessa realtà di riferimento. In altri termini, è da sottolineare il fatto che la realtà che si intende qualificare correttamente con la denominazione attribuita al modello deve contenere in modo assoluto gli attributi essenziali che qualificano lo stesso. In tutti i casi in cui ciò non avviene, l'utilizzazione della denominazione del modello per identificare la realtà, è semplicemente erronea oltre che scorretta.

Nella storia del federalismo, questa circostanza, è avvenuta e avviene di norma.

In mancanza dell'accettazione di questa precisazione di metodo (magari in ossequio a un «relativismo di maniera», ovvero comodo per le strumentalizzazioni) ogni seria discussione risulta impossibile.

Un'ultima questione alla quale pare indispensabile fare riferimento è relativa al fatto che le problematiche qui considerate non possono essere analizzate in termini quantitativi (o, almeno, l'Autore non riesce a farlo) né è possibile definirle in termini esaustivi per tutti gli aspetti implicati: la pace, la divisione verticale del potere politico e la cultura della diversità, infatti, possono essere qualificate ma non quantificate (esistono o non esistono) e nel primo caso se ne può indicare la consistenza solo tendenzialmente perché non ammettono un'analisi statistica, soprattutto se riferite – come nel caso in esame – ad un processo storico in corso.

#### *La pace nella politica e nella cultura europea*

Sulla base delle precedenti considerazioni di metodo pare ora opportuno indicare distintamente per la pace, la divisione verticale del potere politico e la cultura della diversità, quali fattori fondamentali del federalismo, se e in che modo risultino incidenti nella politica e nella cultura dell'Unione europea.

Si deve avvertire che l'accertamento è, necessariamente, di prima analisi per molteplici motivi tra i quali i seguenti hanno particolare rilievo:

- a) come già notato ci si trova in presenza di un aggregato politico (l'Unione europea) pervaso da un processo storico il quale è ancora in corso e che, in particolare, fa rilevare un marcato ritardo proprio sul piano politico;
- b) è stato, pure, già notato che i comportamenti che hanno base culturale, riscontrabili tra i cittadini europei sono molto diversificati, anche perché riferibili a soggetti storicamente appartenenti a molteplici Stati e Nazioni, caratterizzati in modo differente per molti fattori: dalle condizioni del contesto geografico di riferimento alle condizioni socio-economiche, dai sistemi normativi alle lingue, dalle vicende storiche alle religioni, ecc.;
- c) l'argomento propostomi è nel contempo molto ampio e molto complesso, talché un'analisi compiuta richiederebbe impegni ben più ampi e con contributi multidisciplinari che in questa sede non sono possibili, anche a causa delle insufficienze di chi parla.

Peraltro, è pure vero che anche un'esposizione di prima approssimazio-

ne può risultare molto utile per indicare le coordinate più importanti dell'argomento in esame e, soprattutto, per ridurre le ambiguità dalle quali risulta snaturato.

Orbene, la pace è di certo un elemento presente decisamente nella realtà europea sia con riferimento ai rapporti interni sia con riferimento alle relazioni esterne.

Sul primo aspetto, partendo dalla constatazione che taluni dei Paesi aderenti all'Unione europea sono stati all'origine delle due terrificanti guerre mondiali del 1915/1918 e del 1939/1944 che hanno determinato enormi lutti e rovine si può notare che, grazie al processo di integrazione europea, appare inverosimile supporre la deflagrazione di eventi bellici tra gli Stati membri. Questa constatazione, inverosimiglianza di una guerra all'interno dell'Unione, è pure all'origine della scelta di allargamento dell'Unione europea.

Forse l'argomento che più di ogni altro consente di affermare che nell'Unione europea la pace è un elemento costituente e immanente alla sua esistenza è proprio costituito dal fatto che l'interesse alla pace internazionale è per il Vecchio Continente assolutamente imposto dalle relazioni di collaborazione di vario genere che esso intrattiene con moltissimi Paesi.

Si pensi, in proposito alla convenzione di Lomé, allo sviluppo che ha avuto e alle varie decine di Paesi (78) che vi aderiscono.

Si pensi ancora ai tanti cittadini di vari Paesi della Terra, originari di Stati membri dell'Unione europea i quali vivono fuori dai confini politici europei, e si pensi, infine al fatto che l'Unione europea ha bisogno vitale degli scambi internazionali, posto che è deficitaria di molteplici materie prime e deve vendere i propri prodotti finiti per poterle acquistare.

In definitiva credo di poter affermare che l'Unione europea è pervasa dalla pace e che, pertanto, questo elemento è decisamente presente nella attualità della politica e della cultura europea.

### *La divisione verticale del potere politico nella politica e nella cultura europea*

Nella realtà dell'Unione europea la divisione verticale del «potere politico» esiste ma solo parzialmente e in modo inadeguato.

Esiste solo parzialmente perché si riferisce esclusivamente alle relazioni tra Unione europea e Stati membri, ma non anche ai rapporti con le Regioni né, tanto meno, a quelli relativi alle autonomie locali.

Esiste solo in modo inadeguato perché il principio di sussidiarietà, che



pure è stato previsto nell'articolo n. 1 del titolo Primo (Disposizioni comuni) della versione consolidata del Trattato sull'Unione europea del 1997<sup>(2)</sup> non si applica a partire dal livello più vicino al cittadino (che è almeno quello inerente le autonomie locali), bensì si applica esclusivamente ai rapporti tra l'Unione europea e gli Stati membri.

In effetti, interlocutori politico-istituzionali dell'Unione europea sono solamente gli Stati, mentre sia le Regioni che le autonomie locali vengono considerati (con estrema cautela per non determinare suscettibilità sempre pronte degli Stati nazionali) precipuamente per aspetti funzionali soprattutto con riferimento alla politica di coesione e a taluni programmi operativi come si dimostra con riferimento alla realizzazione dei programmi di coesione, al programma LEADER, al Programma URBAN, ecc.

Tuttavia, non può essere sottovalutato il fatto che nel sistema istituzionale europeo è operante il Comitato delle Regioni seppure con compiti solo consultivi, mentre nella stessa Italia un tale organismo non esiste.

La precedente constatazione è uno degli elementi che consente di dimostrare che se la divisione verticale del potere nell'Unione europea esiste solo parzialmente e in modo inadeguato ciò dipende esclusivamente dal fatto che tale divisione non esiste nei singoli Stati membri (o nella maggior parte di essi).

Infatti, gli Stati componenti l'Unione europea dal punto di vista della divisione verticale del potere, si possono distinguere in tre categorie:

- a) Stati federali (quale è, per esempio, la Germania) in cui la divisione del potere politico si verifica in modo più o meno completo e corretto dal punto di vista federale;
- b) Stati regionali (quale è, per esempio, l'Italia) in cui esiste un notevole grado di decentramento amministrativo che non deve essere confuso con la divisione verticale del potere politico;
- c) Stati unitari (quale è, per esempio, la Grecia) nei quali anche il decentramento amministrativo è appena embrionale.

<i>Denominazione</i>	<i>Tipo di Stato</i>	<i>Denominazione</i>	<i>Tipo di Stato</i>
<b>Austria</b>	Repubblica federale	<b>Italia</b>	Repubblica regionale
<b>Belgio</b>	Monarchia federale	<b>Lussemburgo</b>	Monarchia unitaria
<b>Danimarca</b>	Monarchia unitaria	<b>Paesi Bassi</b>	Monarchia regionale
<b>Finlandia</b>	Repubblica unitaria	<b>Portogallo</b>	Repubblica regionale
<b>Francia</b>	Repubblica regionale	<b>Regno Unito</b>	Monarchia regionale
<b>Germania</b>	Repubblica federale	<b>Spagna</b>	Monarchia federale
<b>Grecia</b>	Repubblica unitaria	<b>Svezia</b>	Monarchia regionale
<b>Irlanda</b>	Repubblica unitaria		

Orbene, è ben difficile, anzi impossibile, che l'Unione europea presenti una congrua articolazione del potere politico se ciò non si verifica preliminarmente a livello di ognuno degli Stati membri, per il semplice motivo che tale questione non può non rientrare nelle competenze del singolo Stato.

È pertanto vero che la questione della divisione verticale del potere politico europeo implichi un forte impegno di adeguamento preliminare dei singoli Stati: e a tale livello che attualmente occorre risolvere il problema della divisione verticale del potere politico in senso correttamente federalista.

#### *La concezione positiva della diversità*

La considerazione positiva delle diversità tra gli esseri umani, rispetto alla cultura, alla religione, alle etnie, alle opinioni, ecc., è un elemento essenziale della concezione federalista: sarebbe infatti impossibile proporsi di costruire insieme ai «diversi» le soluzioni ai problemi politici se non esistesse un forte senso di fiducia nei loro confronti e, quindi, se non si considerassero meritevoli degli stessi diritti che essi reclamano per se stessi. In effetti, si può aspirare a far parte della stessa entità politica in cui stanno i «diversi» solo se si è dotati di una cultura positiva della diversità.

Le precedenti considerazioni consentono di affermare che è superfluo e, più esattamente, incongruo qualificare il federalismo con appellativi del tipo «solidale», o «cooperativo», o «non egoistico» e simili. Tali qualificazioni, infatti, non aggiungono nulla alla natura del «federalismo», perché esso non potrebbe non essere solidaristico: è come se si affermasse che un «santo» è santo!

Anche la diversità – come già si è osservato per la pace – costituisce un elemento costitutivo e immanente del processo d'integrazione europea.

Questa circostanza è suffragata dal fatto che il processo non si sarebbe potuto neppure attivare in caso contrario in quanto i popoli e gli Stati partecipanti inizialmente (e successivamente) sono tra loro decisamente diversi per molteplici elementi: dalla soluzione istituzionale adottata (repubblica o monarchia) alle condizioni socio-economiche (si pongano a confronto, per esempio, la Germania e la Grecia), dalle caratteristiche demografiche a quelle geografiche, ecc.

Né è irrilevante notare che per i Paesi che intendono aderire all'Unione europea viene posto esclusivamente il vincolo di esistenza in essi della libertà e della democrazia parlamentare, mentre ogni altra caratteristica non è soggetta ad alcuna proibizione o limitazione.

Ed è plausibile supporre che se si accetta che altri popoli siano accomunati alla propria cittadinanza (quella europea che è una vera e propria cittadinanza giuridicamente sancita), si deve supporre che le diversità politiche, socio-economiche, religiose e di altro tipo non siano impedimento alla comunanza degli intenti e, più in generale, alla condivisione di prospettive unitarie.

Ovviamente, quanto qui affermato non esclude che tra i cittadini europei siano presenti persino dei razzisti, quali sono, per esempio, i naziskin, ma ciò non inficia di certo l'assunto: tra gli europei è dominante la cultura della diversità, quella per la quale l'estraneo (il «diverso») è un potenziale amico e non già un potenziale nemico. Ed in quanto il «diverso» è un potenziale amico, non gli si riserva ostilità, bensì gli si offre ascolto, comprensione, solidarietà, ausilio, come, appunto, si fa con gli amici.

A questo proposito non è neppure irrilevante ricordare che il Vecchio Continente costituisce l'area mondiale nella quale più che in ogni altra vengono tutelati i diritti umani<sup>(3)</sup>: per avere in debita considerazione il rispetto dei diritti di ogni essere umano, evidentemente, non si deve essere «ossessionati» da preoccupazioni concernenti la diversità.

In concreto, l'Unione europea basa la sua azione sulla concezione positiva della diversità, innanzitutto perché essa è il risultato del concorso unitario di soggetti diversi alla sua esistenza. In questo ambito è da considerare quale fattore probante la tendenza all'utilizzazione nei lavori e negli atti comunitari di un gran numero di lingue. Ed è pure significativo il fatto che le lingue ufficiali dell'Unione europea sono ben 11 e si può ragionevol-

mente supporre che sarebbero ancora più numerose se, da un lato, non esistessero veti da parte di etnie dominanti a livello di singolo Stato membro e, dall'altro lato, se non esistessero rilevanti problemi economici di traduzione, di documentazione, di conservazione degli atti, ecc.

Su questo argomento è pure significativo ricordare che l'Unione europea ha emanato un apposito programma, tutt'ora in corso, per favorire la valorizzazione delle varie lingue presenti nell'Unione. Si tratta del Programma Lingua, appunto.

D'altro canto, è noto che l'Unione europea costituisce un'area mondiale che:

- partecipa decisamente al commercio internazionale;
- è il partner più importante dei Paesi in via di sviluppo posto che acquisisce oltre il 20% delle loro esportazioni e fornisce quasi il 40% dell'aiuto pubblico mondiale realizzato in loro favore;
- è legata per il tramite di favorevoli convenzioni e sistemi di cooperazione con tutti i Paesi in via di sviluppo della Terra;
- ha stipulato nel 1975 e poi rinnovato senza soluzione di continuità la Convenzione di Lomè che ha determinato condizioni di favore per le esportazioni in Europa dei cosiddetti Paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico): si tratta di un accordo di cooperazione che riguarda quasi ottanta Paesi in via di sviluppo<sup>(4)</sup>.

#### *Paesi ACP del Pacifico*

Fiji	Micronesia	Samoa occidentali
Isole Cook	Nauru	Tonga
Isole Marshall	Niue	Tuvalu
Isole Solomon	Palau	Vanuatu
Kiribati	Papua Nuova Guinea	

*Paesi ACP dell'Africa*

Angola	Ghana	Repubblica Centrafricana
Benin	Guinea	Repubblica dem. del Congo
Botswana	Guinea Bissau	Ruanda
Burkina Faso	Guinea equatoriale	San Tomè e Principe
Burundi	Kenia	Senegal
Camerun	Lesotho	Seychelles
Capo Verde	Liberia	Sierra Leone
Chad	Madagascar	Somalia
Comorre	Malawi	Sudafrica
Congo	Mali	Sudan
Costa d'Avorio	Mauritania	Swaziland
Djibuti	Mauritius	Tanzania
Eritrea	Mozambico	Togo
Etiopia	Namibia	Uganda
Gabon	Niger	Zambia
Gambia	Nigeria	Zimbabwe

*Paesi ACP dei Caraibi*

Antigua e Barbuda	Grenada	Santa Lucia
Bahamas	Guyana	San Vincenzo e Grenadine
Barbados	Haiti	Suriname
Belize	Giamaica	Trinidad e Tobago
Cuba *	Repubblica Dominicana	
Dominica	San Kitts e Nevis	

\* Cuba è stata ammessa come membro ACP nel dicembre 2000 ma non ha firmato l'accordo di Cotonou il 23 giugno 2000

Più in generale, l'Unione europea intrattiene rapporti con ogni Paese della Terra ed è considerata unanimemente quale entità particolarmente disponibile al dialogo e alla cooperazione.

Si può pertanto concludere, su questo punto, che l'elemento identificativo del federalismo costituito dalla concezione positiva della diversità, è certamente presente in modo sufficiente e qualificante nel processo d'integrazione europea.

*Dall'integrazione politica federale all'Europa delle Regioni  
e delle autonomie locali*

Sulla base dell'analisi presentata è ora possibile proporre qualche considerazione conclusiva.

Occorre ribadire che l'Unione europea non è ancora dotata di un livello di potere politico sufficiente mentre per altri elementi che caratterizzano i processi di unificazione tra gli Stati il trasferimento di poteri si è sviluppato in modo sufficiente e, in qualche caso, in modo compiuto. A tal proposito si può citare l'entrata in vigore dell'Euro tra 25 giorni negli undici Stati aderenti all'Unione economica e monetaria.

La circostanza ora citata dimostra che l'unificazione politica è sempre più indispensabile e, realisticamente, si può reputare che sia, nel contempo, sempre più vicina.

L'unificazione politica si sarebbe potuta conseguire molto più celermente a condizione (inaccettabile) di un'unità tra pochi Stati e magari di una sostanziale imposizione da parte di pochi Stati europei particolarmente forti e decisi. In relazione alle modalità – condivisibili – di fatto adottate, il progresso sulla via dell'unificazione politica è stato molto faticoso e lento ma anche più sicuro e irreversibile.

È poi da notare che l'unificazione politica degli Stati, in astratto, potrebbe avvenire sulla base di differenti modelli ed, estremizzando, sulla base del modello di Stato unitario, ovvero sulla base del modello di Stato federale.

In proposito, è certo che il modello che sta alla base del processo di integrazione europea è quello dello Stato federale, posto che opera – come notato – il principio di sussidiarietà per la divisione verticale del potere politico tra Unione europea e Stato.

Pertanto, è da notare che mentre per gli altri due elementi identificativi del federalismo (la pace e la cultura della diversità) nell'Unione europea se ne può verificare con facilità l'esistenza in quantità e secondo modalità più che sufficienti, non altrettanto può dirsi a proposito della divisione verticale del potere politico, posto che tale elemento costitutivo del federalismo non esiste in modo soddisfacente nell'attualità della politica e della cultura europea.

Questa circostanza costituisce, più esattamente, la misura del divario esistente tra la situazione attuale del processo di integrazione europea e la sua conclusione in senso compiutamente federalista.



Peraltro si è notato che ciò che manca è soprattutto la continuità di divisione del potere politico anche all'interno dei singoli Stati, fino a pervenire al livello di gestione politica più vicino ai cittadini cioè quello relativo alle autonomie locali passando per il livello delle Regioni. Ma questo è un problema che può essere risolto dai singoli Stati.

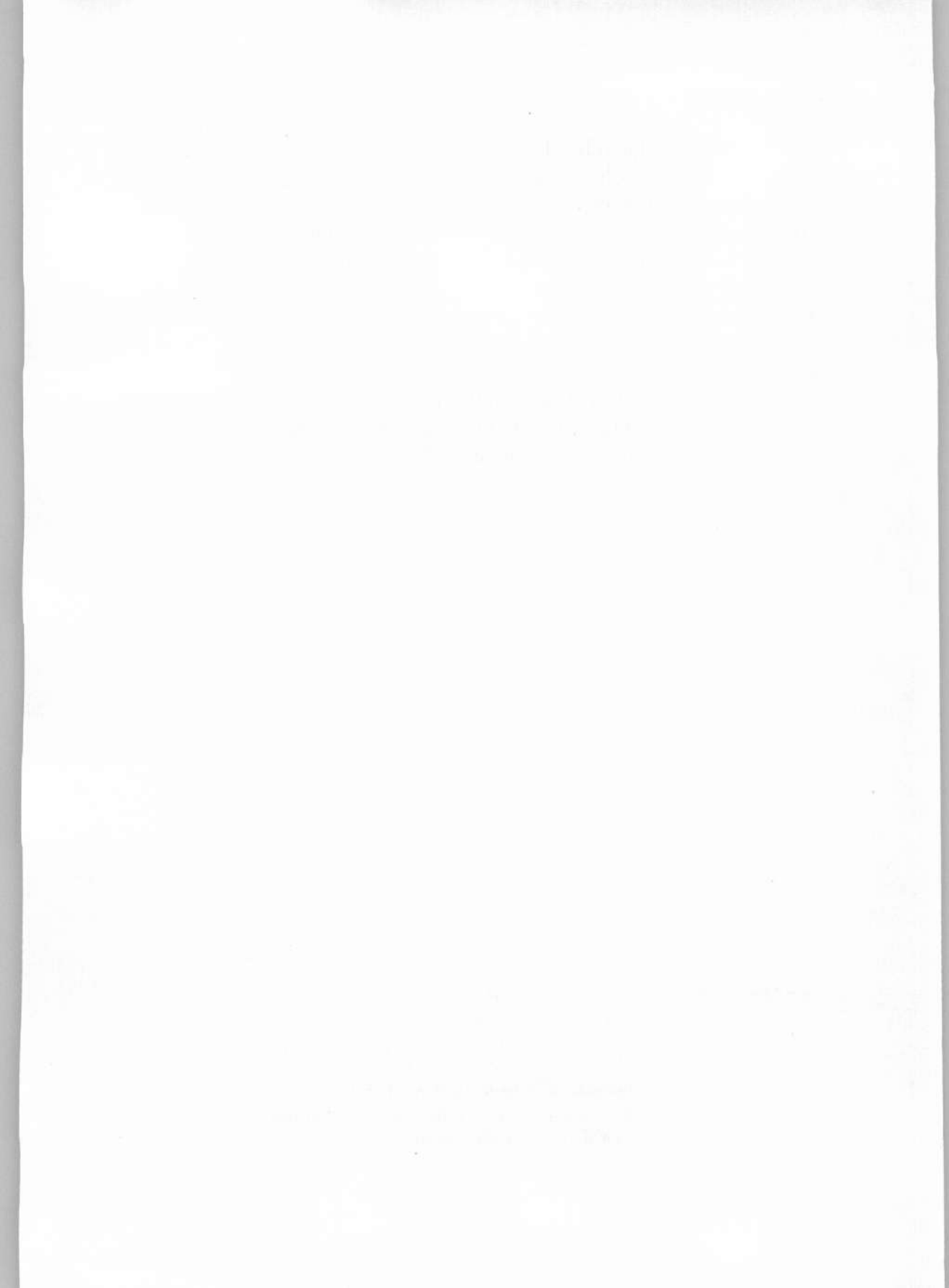
Per quanto riguarda l'Italia è un problema all'ordine del giorno che probabilmente avrà una risoluzione più o meno positiva in breve tempo.

Per altri Stati lo stesso problema è già stato risolto mentre per altri si è ancora lontani dalla soluzione.

Comunque è certo che la prospettiva dell'Europa delle Regioni e delle autonomie locali si sta perseguendo in concreto anche se non può affermarsi che l'esito positivo sia imminente.

#### NOTE

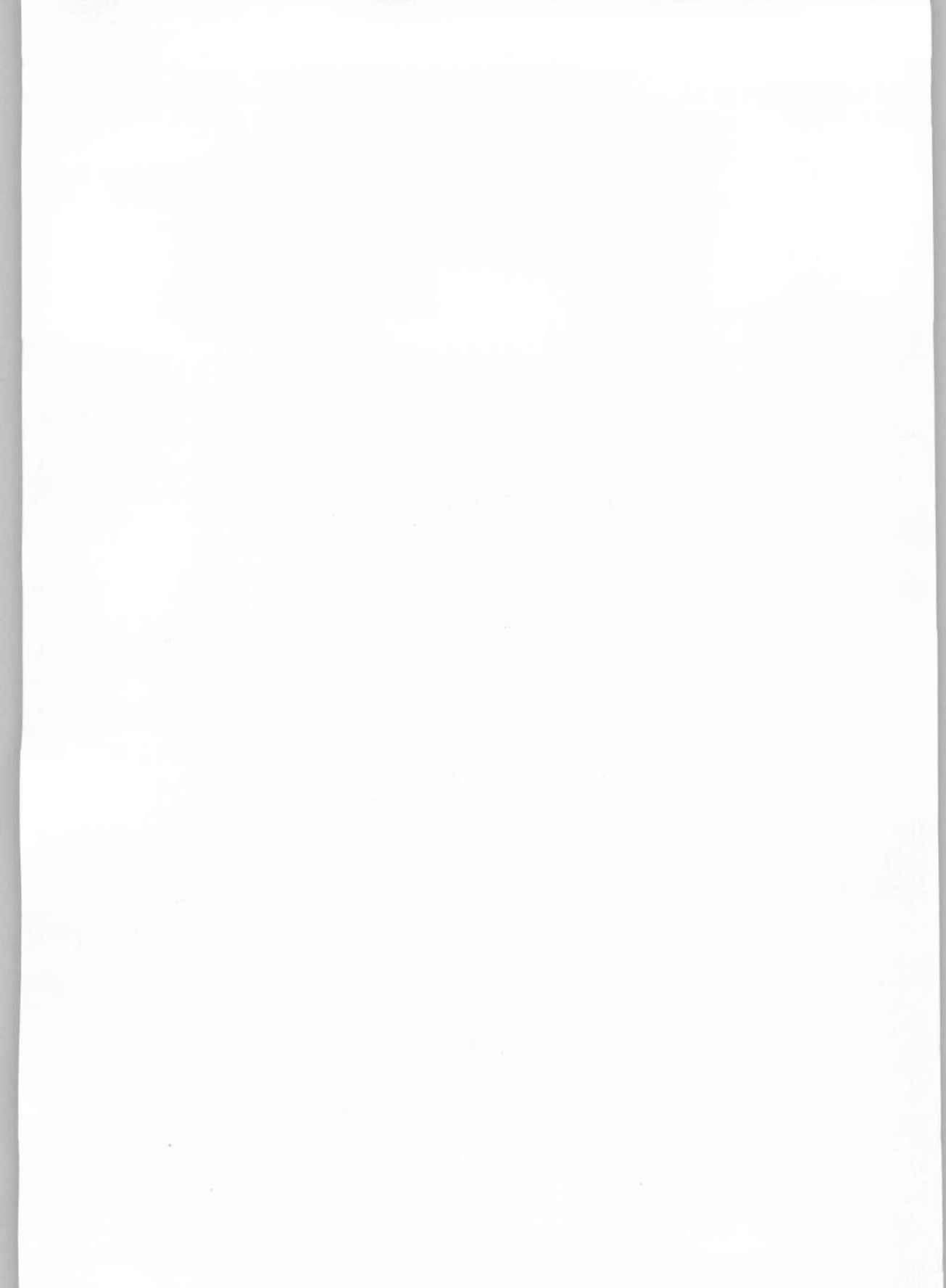
- 1) Cfr. MARIO ALBERTINI, *Il federalismo*, Il Mulino, Bologna 1993.
- 2) Articolo 1 (...) Il presente Trattato segna una nuova tappa nel processo di creazione di un'Unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese nel modo più trasparente possibile e il più vicino possibile ai cittadini.
- 3) Cfr. Antonio PAPISCA, *Democrazia internazionale, via di pace*, F. Angeli, Milano 1995.
- 4) Si veda il Libro bianco della Commissione della Comunità europea su *Accordi fra l'Unione europea e i Paesi ACP all'alba del XXI secolo*, Bruxelles, 2000.





Parte II

OCCASIONI FEDERALISTE NELLA VICENDA  
DELLA SARDEGNA CONTEMPORANEA



1793-1796: LE TEMATICHE ISTITUZIONALI  
NEL TRIENNIO RIVOLUZIONARIO

I – Tema di questo intervento è la presenza in Sardegna di tendenze regionaliste, autonomiste e federaliste nel periodo che va dalla fine del *Regnum Sardiniae* alla nascita del Regno d'Italia, o poco oltre.

Approfittando inoltre dell'occasione che ci è stata offerta abbiamo voluto sottolineare l'esistenza di un qualche rapporto tra i moti sardi della fine del Settecento e del primo Ottocento ed il Risorgimento: moti, quelli accennati, che Federico Francioni ha voluto mettere in relazione nel suo *Vespro sardo* con una precedente manifestazione di insofferenza dei sardi nei confronti dei dominatori stranieri, e precisamente con l'assassinio del viceré spagnolo marchese di Camarassa: più fortunato di lui il suo successore piemontese Vincenzo Balbiano, che dopo la sollevazione popolare cagliaritana del 28 aprile 1774 venne accompagnato al porto con tutti gli onori dovuti al suo grado e rispedito al mittente.

L'episodio come tutti sanno è narrato da Giuseppe Manno nella sua *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, opera che negli ultimi decenni ha richiamato l'attenzione di molti studiosi.

II – Svolta di fondamentale importanza nella storia dell'isola è la fine del *Regnum Sardiniae*, e cioè della parte che era riuscita ad avere concreta esistenza di quel regno di Sardegna e di Corsica «inventato», alla fine della guerra del Vespro ed assegnato nel 1297 dal papa Bonifacio VIII al re Giacomo II d'Aragona anche per indurlo a disinteressarsi della Sicilia: *Regnum Sardiniae*, si è soliti specificare in latino, perché di regni di Sardegna ce ne furono in realtà due, anche se re di Sardegna fu prima e dopo gli avvenimenti del 1847-48 Carlo Alberto di Savoia Carignano.

Il *Regnum Sardiniae* fu uno Stato a sé, dotato di una propria costituzione e cioè di leggi fondamentali sulle quali ha di recente richiamato l'attenzione Italo Biorochi, arbitrariamente trasformato in uno Stato assoluto, con aperta violazione delle leggi e dei privilegi che al momento della cessione dell'isola Vittorio Amedeo II si era impegnato a rispettare anche a

nome dei suoi reali successori. Dopo la scomparsa del primo ci fu poi un secondo regno di Sardegna, nato a seguito della fusione in un'unica entità territoriale, politica e amministrativa della Sardegna e dei territori continentali della monarchia sabauda: nuovo Stato, che dal 1848 beneficiò di una propria costituzione, lo Statuto albertino.

La fine del *Regnum Sardiniae* fu segnata il 29 novembre 1847, quando Carlo Alberto ricevette a Genova alcuni notabili sardi che gli chiesero l'estensione all'isola della riforme già concesse e delle altre delle quali appariva imminente la concessione agli Stati continentali: riforme per ottenere le quali i sardi erano disposti a rinunciare ai particolari ordinamenti dei quali l'isola per così dire godeva.

In realtà i più importanti di questi notabili, l'arcivescovo di Cagliari mons. Emanuele Marongiu Nurra, Ignazio Aymerich marchese di Laconi e il marchese Edmondo Roberti di San Tommaso non avevano il potere di rinunciare a nulla.

Nel ricevere infatti in visita di congedo i primi due, il viceré de Launay aveva precisato che li autorizzava a recarsi a Genova come semplici cittadini, e non nella loro veste di prime voci degli Stamenti ecclesiastico e militare.

Converrà a questo proposito accennare alla tesi secondo la quale la rinuncia all'autonomia statuale dell'isola sarebbe stata una semplice sceneggiata organizzata dal governo piemontese, che avrebbe avuto interesse a far scomparire gli ultimi residui di quella che il già citato Italo Birocchi ha definito un'autonomia perduta: tesi che Francesco Loddo Canepa e altri studiosi hanno dimostrato assolutamente infondata. Ed infatti se veramente la richiesta di perfetta fusione fosse stata suggerita ai sardi dal governo piemontese, il de Launay avrebbe pur dovuto avere qualche parte nell'organizzazione delle manifestazioni popolari e studentesche del periodo, mentre dimostrò di non saperne assolutamente nulla. Vero è che Carlo Alberto aveva un tempo pensato di estendere all'isola gli ordinamenti interni degli Stati di Terraferma, ma aveva accantonato questo proposito, ritenendo giustamente che i sardi non sarebbero stati in grado di sostenere i nuovi oneri fiscali che su di loro avrebbero così gravato.

È bene altresì precisare che la fusione non venne richiesta solo da Cagliari, ma anche da altre città e villaggi dell'isola.

Quella che è forse la prima manifestazione in favore della fusione si ebbe infatti a Sassari, ad iniziativa del gruppo liberale che si riuniva nel caffè

dei fratelli Bossalino e che faceva capo al commerciante Filippo Ponzeveroni, il quale, ha scritto Enrico Costa «andava sempre innanzi» con un'asta sulla quale erano infissi i ritratti di Pio IX, di Carlo Alberto e del granduca Leopoldo di Toscana. Furono appunto i patrioti sassaresi che, desiderosi di «unire i propri ai destini del Piemonte, della Liguria e della Savoia», deliberarono di inviare al re una delegazione composta da don Antonio Ledà, conte di Ittiri, dal professore Francesco Cossu e dal cavalier Michelino Delitala che si imbarcò a Porto Torres il 16 novembre 1847. Lo stesso giorno si imbarcò una delegazione di Alghero, incaricata di presentare a re una serie di richieste già formulate nel marzo precedente. Manifestazioni patriottiche vennero organizzate, e suppliche e memoriali da presentarsi al re compilati a Bosa, Nuoro, Iglesias, Oristano, Ozieri, Tempio, Santulussurgiu e in altri centri.

Come tuttavia il riscatto dei feudi aveva avuto conseguenze in parte non gradite dalle popolazioni rurali, dato che mentre molti tributi feudali venivano pagati in natura, le nuove imposte che li avevano sostituiti dovevano essere pagati in contanti, e denaro in Sardegna ne circolava poco, così dopo la fusione, nella quale erano state riposte speranze forse eccessive, si ebbero in diversi centri manifestazioni anche violente, come la distruzione di chiudende, tanto che fu necessario nominare un commissario straordinario incaricato di ristabilire l'ordine, compito affidato ad Alberto La Marmora.

**III** – Del senso di delusione che seguì la così detta rinuncia all'autonomia si fece eco vent'anni dopo Giovanni Siotto Pintor, in una pagina della sua *Storia Civile* che ci sembra di dover riportare con una certa larghezza, anche se notissima.

«Non senza meraviglia – scriveva il Siotto Pintor riferendosi all'incontro di Genova – udiva il re la proposta degli inviati sardi i quali, fatto un fascio dei privilegi dell'isola e giusta il mandato buttatili come incomodo arnese, chiedevano unione ahi quanto diseguale! Che avveniva se il cielo avesse allora operato, non mai inteso prodigio, un popolo sapiente in politica? Statuto presso a poco identico avrebbe avuto l'isola, l'unione personale, salva l'autonomia...

«La nazione si forma dalla unità del suo capo politico, dell'esercito, dell'armata, delle leggi specialmente internazionali, lo che conseguito dee- si il rimanente all'attività libera di que' piccioletti mondi, io vo' dire delle

isole, lasciare. Non avrebbero forse strade ferrate, ma nemmeno la miseria con tutta la sua terribile accompagnatura. Se un giorno la Corsica ridiverrà italiana non più che la Sardegna sosterrà la lotta nel campo di una sognata, impossibile eguaglianza...

«Vi ha a date epoche una pazzia collettiva di popoli come ve n'ha una di individui. Ond'è che a tutto questo non si pose mente nella ebbrezza della gioia, nelle delusioni della speranza, e i poeti cogl'inni, i dotti co' libri, i popoli con le grida magnificarono la non più uditata fortuna. Poche eccezioni fatte, errammo tutti, qual più, qual meno, accomunando con lo stato economico del paese la politica, e volendo, adolescenti ancora, misurarci co' popoli di civiltà compiuta; e non pensammo che se il regno di Carlo Alberto avevaci abituato a muovere passi lesti e sicuri, non però potevamo in pochi lustri avere appresa l'arte di volare.

«Vero è che i gravi errori de' popoli non vanno per lo più scompagnati da qualche doloroso presentimento. Quando Ignazio Aymerich marchese di Laconi stringeva la mano a Giuseppe Siotto Pintor che primo a' deputati pel re aveva parlato, spontanee gli corsero le lacrime, né di tanta moltitudine d'uomini non fu in quel momento [e cioè alla partenza della delegazione cagliaritana per Genova] chi non ne versasse più d'una. Lacrime di consolazione parevano, ed erano di presagio di sciagura».

E tuttavia è proprio il marchese di Laconi che nel 1869, a più di vent'anni dagli avvenimenti del 1847, in una lettera inviata a un giornale difendeva l'operato suo e della delegazione cagliaritana ricevuta a Genova da Carlo Alberto. Replicando a certe affermazioni del cavaliere Simone Manca di Sassari, Ignazio Aymerich, al tempo senatore del regno, scriveva: «Nello scorcio del 1847, quando le provincie continentali tripudiavano per le franchigie che il Re Carlo Alberto accordava ad esse, e che preludevano alla Costituzione largita poi nel Febbraio 1848, la popolazione di Cagliari (e credo anche quella di Sassari) si commoveva, e tutti ci domandavamo se la Sardegna doveva restar priva delle accordate libertà, e se l'aver essa una vecchia Costituzione politica dovesse essere causa di tale esclusione».

Il problema che ora si poneva era quello di giudicare se, in base a quanto era accaduto dopo la fusione, si fosse fatto bene o male a chiedere la fusione stessa.

«Io non lo accuserò – scriveva il marchese di Laconi, sempre riferendosi al cavalier Manca – di voler fare l'indovino del passato, né vorrò



chiedergli se il malessere attuale potesse prevedersi nel 1847, solo mi restringerò a domandargli: cosa vi avrebbe egli sostituito? Avrebbe forse voluto mantenere lo stato in cui eravamo di provincia dominata da un'altra provincia? Ovvero far rivivere la nostra vecchia Costituzione? O sostituirla con un'altra? Finalmente avrebbe voluto con una piccolissima minoranza unirsi alla Francia, allora col sistema parlamentare?

«Crede egli che sarebbe stato possibile conservare la nostra costituzione politica colla rappresentanza ristretta ai soli nobili e al Clero? Quando, anche mettendoci alla testa del movimento noi non riuscimmo ad ottenere la fiducia del paese, che dubitando che noi operassimo per ambizione d'onorificenze o per acquisto di impieghi lucrosi, ci volle porre al fianco un uomo su cui contava, per disinteresse personale?

«Crede egli che riformando la Costituzione sulle basi moderne le cose sarebbero andate meglio di ciò che or vanno? Crede che se avessimo avuto, in piccolo, un Parlamento ed un Ministero Sardo, non vi sarebbero stati i ministri scialacquatori, i grossi prestiti, le spese di guerra e le altre cause di rovina? Crede che i partiti non vi sarebbero stati nel Parlamento come ora vi sono nei Consigli provinciali e nei Municipii? Crede che le rivalità e le invidie che vi furono nel '48 tra Torino e Milano, che vi sono tra Torino e Firenze, e che forse vi saranno col tempo tra Firenze e Roma, non sarebbero sorte tra la sua e la mia patria?

«Quanto a me, ho patteggiato, votato e influito per quanto da me si poteva per la nostra unione all'Italia, e nonostante non siansi realizzate finora le lusinghiere speranze, che allora nutrivamo, mi glorio che la mia patria all'opposto dell'altra isola sorella sia stata la prima a volere questa unione, che poi votarono Toscana, Napoli e Sicilia: e così pure credo che conservando l'autonomia delle Regioni non solo non si sarebbe raggiunto lo scopo dell'Indipendenza della Nazione, ma le cose sarebbero andate peggio».

IV – Un importante discorso, sintesi di un più ampio lavoro, è stato pronunciato da Paola Maria Arcari all'Università di Cagliari in occasione della celebrazione del centenario del '48.

L'illustre studiosa ha stabilito un parallelo tra il 1847 sardo e il 1789 francese, scrivendo tra l'altro: «Ad un primo sguardo superficiale la Francia di Luigi XIV pare già perfettamente unitaria, e potrebbe quindi riuscire oscuro il senso della *fête de la fédération* che caratterizza il 1789, os-

sia il primo momento dell'esplosione rivoluzionaria. In realtà sotto l'antico regime la Francia era giuridicamente un'accozzaglia di territori e di città acceduti alla corona in tempi diversi. L'unità risiedeva soltanto nella corona, inteso come ente astratto, concetto che era andato sostituendosi – nel trapasso dallo Stato patrimoniale a quello di polizia – alla persona fisica del Re come titolare dei diritti. Respinta la dottrina provvidenzialista e il conseguente concetto della sovranità come diritto divino del Re, sorge la necessità di ricreare lo Stato dal basso. Nel 1789 si rifà per opera del popolo francese l'unità della Francia. Ecco perché in quell'anno città e castella del Delfinato sentirono il bisogno di inviare a Bourg d'Etoile i loro rappresentanti per *abjurer toute distinction de provinces*, ecco perché a questo primo seguirono altri consimili giuramenti a Metz, a Orléans, a Strasburgo, a Nancy, ecco perché la *fête de la fédération* è considerata la *fête de la patrie*.

«Il Siotto Pintor, non vedendo nell'unione altro che la rinuncia dei sardi ai loro privilegi, si sorprende che essi abbiano scelto per abbracciarsi proprio il giorno del loro suicidio collettivo, ma così snatura il senso delle abbracciate. Esse furono in Sardegna tal quale in Francia, in scala ascendente, andarono dallo scambio del giuramento di fraternità tra i singoli a quello fra città e città, per giungere a quello tra regione e regione. L'abbracciata fu insomma il *pactum unionis*, la fondazione della Stato democraticamente inteso. Il contadino sardo che nel 1847 disegnavo in terra la croce e giurava di deporre le sue private inimicizie in nome della fraternità è un vero e proprio contraente di una sorta di contratto sociale.

«La Sardegna, giunta ultima fra le regioni d'Italia a fare la sua rivoluzione francese, conserva di quella rivoluzione il senso migliore, ed è così la prima ad iniziare le grandi abbracciate da cui doveva uscire l'unità d'Italia. Ed è sotto questo aspetto che la richiesta di unione può ascendere da programma provinciale, ossia da pura e semplice richiesta di parità, a programma nazionale, ossia ad anticipazione unitaria».

V – La relazione stabilita dall'Arcari tra il '48 sardo e l'89 francese ci offre lo spunto per qualche considerazione forse non oziosa sulla *Storia moderna* del Manno.

Degli avvenimenti degli ultimi decenni del XVIII secolo aveva deciso di non occuparsi quest'autore, che perciò nel 1825 concludeva la sua *Storia di Sardegna* con la fine del regno di Carlo Emanuele III.

Non più di una quindicina di anni dopo cambiava idea, e decideva di

interessarsi anche degli ultimi decenni del Settecento. Di questo mutato atteggiamento dava ragione nella prefazione della sua nuova opera, che meriterebbe leggere integralmente, e sulla quale si sono intrattenuti Giuseppe Serri, Antonello Mattone ed altri storici.

«La ragione primaria – scriveva Manno – è il decorso del tempo, il quale, avendo spenta tutta intera la generazione che prese parte negli avvenimenti di storica importanza accaduti in Sardegna negli ultimi due lustri del passato secolo, ha fatto che lo scrittore abbia una difficoltà in meno ad affrontare, quella cioè di lodare o condannare persone viventi. Lo stesso decorso del tempo ha purificato dei giudizi passionati dei contemporanei l'opinione comune dei medesimi fatti e così un argomento, osservato dapprima con animo rispettivo ed incerto, poté parere dappoi un argomento trattabile».

Giuseppe Manno sbagliava nel ritenere che fossero ormai tutti scomparsi i protagonisti del periodo rivoluzionario della fine del Settecento, che ritroviamo in parte nei moti del primo Ottocento (pensiamo per Santulussurgiu agli Obino ed ai Massidda, e per Cagliari ai Cadeddu ed a Raimondo Sorgia), e sbagliava nel ritenere che in poco più o poco meno di mezzo secolo si fossero sedate le passioni che quegli avvenimenti avevano provocato ed attizzato: l'antico regime, al quale gli avvenimenti del 1847-48 dettero il colpo di grazia, aveva cominciato morire nella coscienza di molti sardi, i sopravvissuti alla repressione e i parenti e gli amici dei torturati e dei giustiziati, proprio nel periodo rivoluzionario.

Tanto per fare qualche nome, era morto da non più di tre anni nel 1842 Michele Obino, tornato a Parigi dopo essere rientrato per un anno a Santulussurgiu. Prima di lui era tornato in paese, beneficiando della grazia concessagli nel 1805, il fratello Agostino. Recatosi a Parigi nel 1815 per visitare Michele, aveva conosciuto e sposato Jeannette Terse, di una famiglia di banchieri, con la quale era tornato in paese, dove Jeannette era diventata Giovannicca, che quando capitava nella zona Alberto La Marmora non mancava mai di andare a trovare, per rievocare con lei i tempi nei quali frequentava la scuola per allievi ufficiali di Fontainebleau.

Oltre le molte persone delle quali gli storici non hanno avuto occasione di occuparsi a fondo, ricordate in parte nel dizionario biografico di Vittoria Del Piano, erano ben vivi quando Manno scriveva la sua *Storia moderna*, Francesco Petretto, emigrato in Francia, dove venne decorato della Legion d'onore, e rientrato a Sassari nel 1848. Dei congiurati di

Palabanda erano vivi Giuseppe Zedda, che ottenne la grazia nel 1848, e Francesco Zedda, che sarebbe morto nel 1849 ad Aix, dove aveva insegnato per molti anni l'italiano e lo spagnolo. Erano vivi anche Gaetano Cadeddu, che dopo una vita avventurosa (aveva partecipato tra l'altro alla battaglia di Waterloo) si era stabilito a Tunisi, e sarebbe rientrato a Cagliari per un breve soggiorno nel 1857, e soprattutto Salvatore Frassu, personaggio chiave del periodo e del tema che qui ci interessa.

Canonico in età matura della cattedrale di Oristano, Salvatore Frassu, di Bono, aveva partecipato con Felice Mulas Rubatta, cognato e sostenitore di Giovanni Maria Angioy, a quella che molti storici continuano a definire marcia su Cagliari, attribuendo all'Alternos propositi che sarebbe stato da folli coltivare realmente.

Dopo la rotta con la quale si concluse l'avventura dell'Angioi, il Frassu si trasferì in Piemonte, dove collaborò alla fuga dell'ex Alternos da Casale: episodio che ricordò con interessanti particolari nel 1855, rispondendo a una lettera di Francesco Sulis che gli chiedeva notizie sul periodo rivoluzionario.

Emigrato in Corsica, frequentò con altri profughi sardi il salotto di Letizia Buonaparte, la madre di Napoleone, rientrò più tardi in Sardegna approfittando di un'amnistia, ma sempre insieme a Felice Mulas Rubatta fu confinato prima a Orgosolo, quindi a Nuoro.

Ripresi gli studi e laureatosi *in utroque*, abbracciò la carriera ecclesiastica, e prima di essere chiamato a Oristano da mons. Atzei fu per nove anni parroco di Benetutti.

Del Frassu, deceduto nel 1857, scrisse un ampio necrologio Giorni Asproni, che lo definì «il Nestore dei democratici della Sardegna», ed aggiunse che «morì costante nella sua fede politica, senza avere mai cambiato». L'Asproni rievocava nell'occasione anche l'episodio dell'assalto dato a Bono dalle truppe agli ordini dei reazionari, che tra le altre incendiarono anche la casa del Frassu. Questo episodio fu minutamente ricostruito anche da altri autori, ed in particolare da Giovanni Spano.

«Egli è morto – scriveva l'Asproni a conclusione del necrologio di Frassu – lasciando alla gioventù un bello esempio di fede e di costanza da imitare, insegnando agli ecclesiastici la via per cui la religione si fa largo nel cuore degli uomini, e per cui raggiungere possono essi stessi l'amore e la riverenza dei popoli. E noi sardi inchiniamoci di fronte alla tomba dei trapassati che lottarono e soffrirono per liberare la patria da servitù dura e

barbara, e promettiamo giurando sopra le loro ceneri di onorare la loro memoria perseverando nel generoso proposito di dirigere con perseveranza le nostre cogitazioni, parole ed opere al conseguimento del fine che è la libertà e l'indipendenza dell'Italia unita; perché la redenzione della comune gran madre porta seco la salvezza, la libertà ed il rifiorimento della Sardegna».

Come chi scrive ha ricordato altrove, Salvatore Frassu (e non Giovanni, come qualcuno si ostina ancora a chiamarlo) fu critico severissimo della *Storia moderna* del Manno, ed anzi secondo l'Asproni avrebbe in un suo lavoro ristabilito la verità sulle vicende sarde della fine del Settecento «la verità manomessa, alterata, falsificata da scrittori ossequienti a chi era rivestito di potenza... Quando leggeva le narrazioni di quei grandi avvenimenti – aggiunge l'Asproni – spesso ironicamente sorrideva, e talora santamente sdegnato prorompeva parole vive contro la viltà degli adulatori, e poi soggiungeva con calma: il tempo metterà in evidenza il vero».

Di parere esattamente opposto era stato Pasquale Tola, secondo il quale quella ricostruita dal Manno «e non altra veruna» era la verità storica circa gli avvenimenti della fine del Settecento: espressioni nelle quali ci sembra di avvertire l'eco di diverse e contrastanti interpretazioni che certo non potevano essere messe per iscritto in un periodo nel quale persino la *Storia moderna* sembrava potesse essere colpita dalla censura, come lo stesso Manno avrebbe scritto a molti anni di distanza.

Non meno interessante la posizione di Pietro Martini, che scrivendo a sua volta del periodo rivoluzionario osservava che «perché il moto politico dei sardi si confacesse coi progressi del secolo sarebbe bisognato un medio ceto di sentimenti generosi, illuminato, forte di coraggio civile, e tale da trarre seco le moltitudini e da imporre ai due potenti ordini privilegiati». Ma una classe mezzana di tal tempra era più un desiderio che un fatto nella Sardegna. Dove sopra i grandi mali, consistenti nella poca istruzione, nel predominio del clero e dei baroni, signori quasi intieramente del suolo, nella pochezza dei veri proprietari, nel più gretto municipalismo entro alle città, nell'avvilimento delle genti di campagna, stava pur l'altro dell'illimitata devozione, per interesse privato, alle due classi primarie, degli uomini di lettere e di scienza, e specialmente di foro.

In altri termini ci sembra che il Martini rilievi e deplori la mancanza del secolo XVIII (e nei secoli successivi le cose non sarebbero radicalmen-



te cambiate) di una moderna borghesia imprenditrice, decisa a conquistare il potere politico, nell'interesse, è vero, innanzitutto proprio, ma anche, a più o meno rilevante distanza di tempo, dell'intera collettività, e quindi anche dei ceti non privilegiati.

Della debolezza della costruzione accusatrice del Manno si rese subito conto, nel 1843, un critico, Pasquale Castagna, il quale «mentre lodava – ha scritto Benedetto Croce – la buona descrizione esterna dei fatti, si doleva che [il Manno] non avesse saputo guardarli al lume delle idee, e rappresentare il cammino che pure la Sardegna, in seno di un governo cheto, aveva compiuto in quasi quarant'anni nelle vie di un progresso razionale e fruttuoso e, passando al concreto, mostrava che il Manno non aveva ritratto la natura e l'azione degli Stamenti, o stati delle assemblee, né dato veramente la storia sociale dell'intera isola e, con consiglio altresì poco filosofico, aveva trascurato il popolo per gli individui, e degli individui stessi, quale l'Angioi, non aveva inteso l'ufficio ed il carattere storico».

Altro testimone delle vicende del periodo rivoluzionario ancora vivo alla metà del secolo diciannovesimo è l'avvocato Giuseppe Ortu, che aveva preso parte alla congiura di Palabanda e che non era stato perseguito perché Raimondo Sorgia non aveva fatto il suo nome nemmeno ai piedi della forca.

A questa vicenda accenna nelle sue memorie, purtroppo ancora inedite, Francesco Cocco Ortu senior, il quale ricorda che nel 1847-48 il nonno ed altri vecchi signori nei loro conversari «parteggiavano per le riforme e la costituzione, però in pari tempo volevano serbata integra l'autonomia del regno di Sardegna, mentre i giovani, tra i quali mio padre, caldeggiavano la contraria opinione. Io assistevo, senza perder parola, alle loro discussioni, attirato dal calore e dalla vivacità che li animavano, quante volte essi ritornavano sullo stesso argomento.

«Esse si ravvivarono nella mia mente e compresi la ragione di quei dissensi quando, in età più inoltrata, appena sortito dall'infanzia e quando la mia immaginazione era viva e il mio cuore suscettibile di impressioni proprie, udiva dai vecchi superstiti di quella generazione qual fosse allora lo stato d'animo che determinava le divergenti opinioni. Gli uni, nati e vissuti quando non erano ancora tutti spariti quelli che sulla fine del secolo XVIII e nei primi del XIX, avevano lottato perché l'isola riacquistasse gli antichi diritti politici o, come li chiamavano, i privilegi garantiti all'isola dai trattati, e ricordavano i moti che avevano agitato l'isola per rivendi-



carli, dopo l'eroica difesa degli isolani che, abbandonati a sé stessi, colle proprie forze avevano respinto l'invasione francese. Ricordavano le mancate promesse di por mano alle concessioni, le invocate riforme, le condanne, la persecuzioni dei fautori di esse, l'allontanamento dei sardi dai principali uffici pubblici, l'instaurazione di una politica sospettosa, diffidente, oppressiva, che aveva acuito le animadversioni tra sardi e piemontesi, i quali serbavano vivo il risentimento della loro cacciata dall'isola dove erano tornati da padroni quando, al re profugo dagli stati continentali, offrirono asilo sicuro e di serbargli il regno il Parlamento e le popolazioni dell'isola, con raro esempio di generosa lealtà.

«Il mio avolo rimaneva, insieme con parecchi suoi coetanei, testimonianza vivente dello stato d'animo creato da quella politica.

«Venuto dal natio comune di Villasor per gli studi a Cagliari e conseguì, nell'Ateneo allora rifioriente, la laurea *in utroque*, eccelse tra i migliori per equilibrio d'ingegno e di coltura. Si trovò presto nella schiera di coloro che sentivano l'offesa e il danno sommo di un governo concentrato in mano di pochi piemontesi ispirati da un prete, il canonico Bolla, sprezzanti dell'elemento locale, ignari ed incuranti dei bisogni dell'isola. Il malcontento provocato da questo umiliante stato di cose ebbe per epilogo la cospirazione del 1812, formata da personalità distinte della città, avvocati, professori, capi operai e proprietari dei vicini comuni. Mio avolo, che era tra i giovani più in vista, che sentivano il peso e la vergogna del malgoverno, prima cagione dei mali che travagliavano l'isola, era entrato nei convegni che si proponevano di allontanare dal Re i consiglieri invisi e di ripristinare le legittime rappresentanze del Parlamento locale.

«Come e perché fu scoperta la congiura raccontano gli storici. I pochi notoriamente compromessi che non si salvarono con la fuga in terra straniera pagarono il generoso ardimento con l'estremo supplizio. Tra essi merita d'essere ricordato il conciatore Raimondo Sotgia [o Sorgia] che messo tra la viltà di tradire i compagni e il patibolo, preferì abbandonare la vita al carnefice.

«Mio avolo lo ricordava con ammirazione, avendo il suo sacrificio, al pari del silenzio serbato dagli altri, impedito che i molti fossero conosciuti e coinvolti nel processo.

«E quando la figlia superstite dell'eroico operaio, con la mente presa dalla tragica fine del padre, uscì di senno, mio avolo la prese in casa e vi rimase per lunghi anni, fino alla morte.

«Tutta la vita di questo mio ascendente fu esempio di carattere adamantino. Tra i tanti narrati da mia madre, ricordo due episodi più notevoli.

«Quando sotto il governo vicereale di Carlo Felice questo principe mostrò benevolo interessamento per l'isola e benevolenza per i migliori tra i sardi, a non pochi dei quali diede la sua fiducia, mio avolo era entrato giovanissimo nell'ordine giudiziario, raggiungendo il posto, allora elevato, di sostituto avvocato fiscale patrimoniale. Ma non avendo voluto piegare a compiere un atto ordinato dal superiore, che gli parve ingiusto, rinunziò all'ufficio.

«Ritornò ai suoi studi letterari e giuridici, per dedicarsi alla libera professione, dove presto salì in meritata fama per diligenza e rettitudine, conquistando tanta stima che fu chiamato, come uno dei più degni, per rappresentare la classe media nel corpo municipale di Cagliari. Anche in tale funzione non tardò a rivelarsi il suo spirito indipendente. Allorché il viceré del tempo volle imporre provvedimenti che egli reputava pregiudizievoli all'interesse cittadino, fece tenace opposizione, trascinò i colleghi a resistere. Il governo non trovò altro mezzo che quello di decretare lo scioglimento del corpo municipale che egli, col suo esempio, rendeva indocile ai voleri vicereali. In una memoria indirizzata al principe, di cui trovai la minuta in un volume del Voct, quando frequentavo studente il corso di diritto nell'università, giustificava questo suo atteggiamento e concludeva con queste parole: «Se compiere il dovere del proprio ufficio per salvaguardare l'interesse pubblico è un delitto, mi confesso a V.M. colpevole di questo delitto». E così passò la vita intera, esempio d'animo inflessibile, tutto sacrificando al dovere e al sentimento profondo di giustizia. Della sua cultura resta documento in una biblioteca riccamente fornita di libri letterari e giuridici italiani e stranieri. E la sua memoria rimase nelle generazioni succedute alla sua. Allorché, secondo volevano le consuetudini universitarie del tempo, fui presentato per sostenere la tesi di laurea, nonostante fosse morto da venti anni [in realtà da meno] il professor senatore Loru, nell'adempiere la formalità di presentarmi al collegio legale per la discussione della tesi, ne ricordò il nome e le virtù e che egli non era stato estraneo alle gare nei concorsi accademici. E quando lo perdemmo il senatore Giuseppe Musio, anche lui esempio e personificazione di fermezza di carattere, scrisse da Torino a mio padre, nel fargli le condoglianze, che per le doti dell'intelletto e del carattere avrebbe raggiunto i più alti uffici, se avesse avuto meno vivo il sentimento della sua dignità, che lo rese sdegnoso di ogni atto di servilismo».

VI – Senza apprezzabili risultati pratici sono rimaste le ricerche intese ad accertare nel periodo precedente il 1848 la penetrazione in Sardegna della massoneria e del mazzinianesimo. Nessuna relazione è stato infatti possibile stabilire tra il moto annonario di Alghero del 1821 ed i moti politici continentali del 1820-21, e nessuna influenza politica mazziniana venne accertata, malgrado le indagini svolte, alla base della sollevazione dei primi anni Trenta nel Nuorese contro la chiusura più o meno abusiva dei terreni rimasti fino ad allora aperti. Sollevazione, conviene aggiungere, repressa da una commissione formata da magistrati e da militari, a capo della quale venne posto il giudice della Reale Udienza Giovanni Antonio Tola, fratello dello storico Pasquale ed Efisio, fucilato a Chambery per avere letto e diffuso la «Giovane Italia»: episodio peraltro che interessa solo marginalmente la storia dell'isola.

Diversa fortuna ebbe rispetto a quello di Mazzini, tra i moderati sardi come tra quelli di tutta Italia, il pensiero di Gioberti, che nulla aveva di rivoluzionario, in quanto auspicava la formazione di una confederazione degli Stati italiani esistenti, a capo della quale avrebbe dovuto essere il Papa. Come è noto Gioberti non affrontava il problema della dominazione austriaca del Lombardo-Veneto, approfondito da Cesare Balbo, secondo il quale l'Austria, approfittando della crisi chiaramente irreversibile dell'impero turco, avrebbe potuto abbandonare pacificamente il Lombardo-Veneto e cercare un compenso a questa sua rinuncia nella penisola balcanica: soluzione ad agevolare la quale avrebbe dovuto contribuire la presenza nella confederazione italiana di uno Stato militarmente forte quale era ritenuto il regno di Sardegna.

Il progetto giobertiano sembrò potersi realizzare quando, alla morte di Gregorio XVI, venne eletto Papa Pio IX, salutato come «il Papa liberale».

Scoppiata la prima guerra di indipendenza dopo le insurrezioni Palermo, Parigi, Vienna, Milano e Venezia, parteciparono alle prime operazioni militari truppe regolari e volontari dei diversi Stati italiani, compreso lo Stato pontificio.

A questa prima fase del conflitto pose fine la nota allocuzione del 29 aprile 1848 con la quale il Papa si ritirava dalla guerra mossa all'Austria cattolica e richiama a Roma le truppe pontificie. A seguito dell'allocuzione papale anche le truppe regolari degli altri Stati italiani ricevettero l'ordine di interrompere le operazioni belliche, in parte ineseguito, sicché al

fianco dell'esercito sardo rimasero solo nuclei di truppe regolari e volontari che, dopo l'armistizio di Salasco, la ripresa delle operazioni militari e la rotta di Novara, trovarono asilo nel regno di Sardegna, non esclusa l'isola, nella quale vennero inviate personalità di grande rilievo, come Enrico Serpieri, il generale Galletti e il conte Beltrami, per fare solo qualche nome.

Conseguenza politica dell'allocuzione del 29 aprile fu l'accantonamento della soluzione confederale del problema dell'unificazione nazionale: si trovarono così spiazzati gli osservatori politici che appunto a una soluzione confederale avevano puntato, e tra questi il teologo Federico Fenu, che nel suo opuscolo *La Sardegna e la fusione del suo regime col sardo continentale* concludeva una lunga e interessante perorazione con le parole: «Viva Carlo Alberto! Viva il nostro padre! Viva il nostro futuro civile Redentore! Vivano i Sardi, fratelli! Vivano i Piemontesi, i Liguri, i Savoiaardi, i Nizzardi, i Lomellini, i Lombardi, i Veneziani! Vivano tutti gli Italiani, uniti, non fusi né aggregati come tanti montoni, ma stretti d'amore cristiano, nazionale, patriottico. Viva il comun Padre d'Italia e di tutte le nazioni, Pio IX!».

L'opuscolo del teologo Fenu è stato molto opportunamente riprodotto da Giancarlo Sorgia nel volume sul '48 da lui curato per la collana «Testi e documenti per la storia della questione sarda», patrocinata dalla Regione in occasione della celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia. Nello stesso volume sono stati riprodotti scritti di Serafino Caput, Carlo Baudi di Vesme, Vittorio Angius, Francesco Sulis, Pietro Martini, Raimondo Orrù, Francesco Serpi, Giuseppe Musio e Giovanni Siotto Pintor.

Molti di questi scritti persero parte della loro attualità dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile 1848, pubblicata la quale un altro autore che Sorgia ricorda solo nella prefazione del libro citato, padre Giorgio Piga, ritenne di non dover più diffondere il secondo volume della sua opera *Primi passi della Sardegna*.

Secondo Giorgio Piga, religioso e studioso del quale padre Leonardo Pisano ha adeguatamente illustrato la figura nel primo volume della sua opera su *I frati minori in Sardegna dal 1850 al 1900*, la fusione era una tentazione diabolica, parto di un malefico genio livellatore che aveva rivelato la sua presenza, oltre che in Sardegna, in Irlanda, in Sicilia, in Corsica, nelle Baleari ed a Malta. Piuttosto che verso un *trattamento comune, uniforme*, che il concetto stesso di fusione presupponeva, il Piga, come chi scrive ha ricordato altrove, riteneva che convenisse orientarsi verso una *accessione o incorporazione politica*, che sarebbe risultata più conveniente non solo

per la Sardegna, ma anche per il Piemonte, il Monferrato, la Savoia e Nizza: proposta non assurda, come dimostrava l'iniziativa dei ducati dell'Italia centro-settentrionale, i quali a mezzo dei loro governi provvisori avevano dichiarato di voler accedere, incorporarsi ed appartenere agli Stati sardi, ma non di volersi fondere con essi: in questo caso infatti non ci sarebbe stato bisogno di parlare, come avevano parlato, di assemblea costituente.

Padre Giorgio Piga, dimostrando una notevole sensibilità verso i problemi economico-sociali, affrontava anche il tema dei tributi che ciascuna provincia avrebbe dovuto versare nella cassa comune, e parlando in particolare della Sardegna sottolineava l'incostanza del clima, ed il conseguente alternarsi di annate nelle quali il raccolto era appena sufficiente con altre nelle quali era necessario importare da Genova e da Marsiglia grano di infima qualità. Che poi le cose andassero piuttosto male che bene per quanti vivevano dell'agricoltura lo dimostrava il fatto che gli abitanti dei villaggi erano costretti a mandare a servire le loro figlie di quindici e persino di dodici anni, mettendone a rischio la moralità. Altro indice di arretratezza economica era l'enorme numero delle donne che a Cagliari e nei paesi vicini erano addette alla panificazione, mentre per alimentare la città sarebbero stati sufficienti pochi mulini moderni, come quello alto addirittura otto piani che si poteva ammirare a Mentone.

**VII** – Grazie alla concessa libertà di stampa anche in Sardegna videro la luce nel 1847-48 e negli anni successivi numerosi giornali di diverso orientamento politico, sui quali scrissero intellettuali ed esponenti politici di rilievo in qualche caso non solo regionale, da Vittorio Angius a Giorgio Asproni a Vincenzo Brusco Onnis, Efisio Contini, Salvatore Angelo De Castro, Gavino Fara, Domenico Fois, Antioco Loru, Giuseppe Musio, Gavino Nino, Raimondo Orrù, Giuseppe Pasella, Edmondo Roberti, Giovanni Antonio Sanna, Giuseppe Sanna Sanna, Luigi Serra, Giovanni e Giuseppe Siotto Pintor, Pasquale Tola e Giovanni Battista Tuveri, tanto per fare qualche nome, da aggiungere a quelli dei fratelli Martini, che per molti anni durante il regime assoluto avevano monopolizzato l'informazione col loro «Indicatore sardo» ed a quello di Stefano Sampol Gandolfo, considerato «un'insulare vergogna», che tra il 1852 ed il 1853 pubblicò a Torino «L'Eco della Sardegna», sul quale hanno ampiamente riferito Leopoldo Ortu e Giuseppe Marci.



Di un tema suggestivo come la storia del giornalismo si è interessata una specialista, Laura Pisano, alla quale si devono numerosi saggi e due importanti volumi su *Stampa e società in Sardegna prima e dopo la Grande guerra*. Non meno meritoria l'opera di Giuseppe Della Maria, che nel suo «Nuovo Bollettino bibliografico sardo» ha pubblicato un'ampia schedatura da lui curata dei giornali sardi che, nel periodo che qui ci interessa, furono più di una ventina, tra i quali ci limiteremo a ricordare «Il Nazionale», «L'Indipendenza italiana», diventata in seguito «Il Cittadino italiano», «Il Popolo», «La Sardegna», «Lo Statuto», «L'Ichnusa», «L'Eco dei comuni», «Il Flagello», «L'Epoca», «L'Imparziale» e così via: giornali tutti rimasti in vita non più di qualche anno, con la sola eccezione della «Gazzetta popolare» di Giuseppe Sanna Sanna, il primo della quale è del 9 aprile 1850, l'ultimo del 31 dicembre 1869.

È appunto dai giornali che possono apprendersi utili notizie di grande interesse, come i moti economico-sociali dei primi anni del regime costituzionale, caratterizzati da una componente antipiemontese, giustificata in qualche caso dalla durezza della repressione, e in termini più generali dal fatto che la rinuncia all'autonomia statuale del *Regnum Sardiniae* o del poco che ne rimaneva non era risultata sufficiente, dopo il fallimento del tentativo di arrivare a una confederazione dei vari Stati italiani, a far uscire la Sardegna, per usare l'espressione del marchese di Laconi, dalla condizione di provincia dominata da un'altra provincia.

I disordini durarono a lungo, tanto da indurre il governo a nominare per l'isola un commissario straordinario, carica affidata come già accennato ad Alberto La Marmora.

**VIII** – Fu nei primissimi anni del regime costituzionale che si mise in luce, polemizzando con Siotto Pintor e partecipando alle competizioni elettorali, Giovanni Battista Tuveri, esponente del pensiero repubblicano federalista.

Nato il 4 agosto 1816 a Forru, poi Collinas, e rimasto orfano di padre ad appena cinque mesi di età, fu allevato ad Oristano, in casa del nonno materno, il notaio e magistrato Domenico Vincenzo Liqueri o Licheri, che nel 1794 aveva partecipato alla repressione di certi moti annonari, ma che nel 1796 aveva inviato a sostegno di Giovanni Maria Angioy un contingente di armati.

Presso il Licheri, ha scritto Gianfranco Contu, erano soliti riunirsi molti suoi amici, alcuni conservatori, altri di idee progressiste, e qualche ricor-



do dei loro dibattiti deve aver conservato il Tuveri, che all'età di dodici anni venne inviato a Cagliari a continuare gli studi, indocile allievo del Seminario tridentino.

Iscrittosi a suo tempo alla Facoltà di Giurisprudenza, interruppe gli studi al conseguimento del titolo di baccelliere in leggi, e si ritirò a Collinas, dove attese, per garantirsi l'indipendenza economica, alla cura delle terre di famiglia. Non mancò tuttavia di formarsi una cultura vastissima, leggendo sì le opere dei monarcomachi spagnoli, ma anche quelle di autori più vicini nel tempo, comprese le opere delle quali la doppia censura civile ed ecclesiastica rendeva difficile ma non del tutto impossibile l'importazione nell'isola.

Collaboratore dal '48 di diversi giornali, acquistò larga popolarità tra i democratici, che lo elessero più volte a far parte del Parlamento subalpino, ma anche per una certa difficoltà a parlare in pubblico finì per non partecipare più alle sedute della Camera, senza rinunciare al seggio, fino al 1857, per non favorire elementi di diverso orientamento.

Un ampio e approfondito esame del pensiero e dell'attività del Tuveri è stato svolto nel quadro della storia contemporanea dell'isola da diversi autori, a cominciare dal già citato Gianfranco a da Alberto Contu, e in occasione del centenario della morte da diversi altri studiosi, che hanno ripreso e aggiornato temi affrontati alla vigilia della prima guerra mondiale da Gioele Solari, che l'importanza del Tuveri ebbe occasione di sottolineare in un discorso accademico e nel saggio *Per la vita e i tempi di G.B.T.*, pubblicato nel volume del 1916 dell'«Archivio storico sardo».

Sempre nel quadro delle celebrazioni indette nel centenario della morte è stata decisa la pubblicazione dell'*opera omnia* del Tuveri, della quale fino ad ora sono stati pubblicati quattro volumi, ed è viva l'attesa di altri due.

Il primo volume comprende il saggio *G.B.T. a cent'anni dalla morte*, di Norberto Bobbio, che ha assicurato una risonanza nazionale alla manifestazione. Seguono ampi saggi di Luciano Carta sull'inedito giovanile *Il veggente*, del quale è stato pubblicato per la prima volta integralmente il testo, e di Sebastiano Mosso sulla prospettiva teologico-filosofica dell'opera principale del Tuveri, il trattato *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, edito nel 1851, pure riprodotto. Completa il volume il saggio di Aldo Accardo *Il diritto alla violenza e il valore della giustizia. G.B.T. e la lotta politica nel Risorgimento*.

Nel terzo volume, oltre l'*Autobiografia* del 1887 sono stati ripubblicati ed ampiamente commentati a cura de Girolamo Sotgiu diversi opuscoli: *Agli elettori del primo collegio di Cagliari*, del 1848; il *Saggio delle opinioni politiche del signor deputato sardo Giovanni Siotto Pintor*, pure del 1848, ed i quattro *Specifici contro il codinismo a ventiquattro centesimi*.

Nel quarto volume, a cura di Gianfranco Contu e dell'autore di queste note sono stati pubblicati *Il governo e i comuni*, del 1860, e *La questione bar-racellare*, del 1861.

Appartengono ad un periodo successivo a quello che qui ci interessa i saggi *Della libertà e delle caste*, del 1871, non schedato nella *Bibliografia sarda* del Ciasca, e i *Sofismi politici*, del 1883, ampiamente commentati da Maria Corona Corrias e da Tito Orrù.

Nella sua attività pubblicistica il Tuveri si interessò attivamente di politica nazionale e regionale, raccomandando tra l'altro agli elettori di Sanluri, nel 1860, di votare Riccardo Sineo, che già in precedenza si era interessato ai problemi dell'isola. È del Tuveri inoltre un articolo pubblicato nel 1867 ne «La Cronaca» col quale proponeva con particolare incisività la questione sarda.

Dalla figura del Tuveri rimase particolarmente colpito dopo il Solari un altro professore dell'Università di Cagliari che avrebbe assunto una posizione eminente nel mondo culturale italiano, Alessandro Levi, che nel suo saggio *Sardi del Risorgimento*, pubblicato anche nell'«Archivio storico sardo» e come i lavori del Solari ricco di riferimenti bibliografici, gli dedicava alcune pagine che ci sembra utile riprendere in parte. Ha scritto tra l'altro Alessandro Levi:

«La posizione del Tuveri nel pensiero e nell'azione politica della Sardegna del Risorgimento è invero singolarissima. Godette egli tra i suoi contemporanei di larga notorietà, seguito in qualche periodo dall'opinione pubblica, ma più per le sue battaglie momentanee che per il suo pensiero profondo, rispettato e temuto dagli avversari, onorato dagli amici, fu piuttosto apprezzato che compreso.

«Il pensatore che dal suo remoto angolo campagnolo, citando i Padri della Chiesa, veniva a sostenere una libertà sul tipo dei Cantoni Svizzeri e questa diceva essere preferibile all'indipendenza; che, con dotte citazioni teologiche, sosteneva il diritto, anzi il dovere di sopprimere i tiranni, non era soltanto un isolato nel movimento nazionale, ma anche tra gli stessi isolani più colti, dimoranti nei maggiori centri di Sardegna, che avevano

cercato di interessarsi alle voci maggiormente in voga tra i contemporanei. Pasquale Tola, che aveva letto Vico e si era informato delle dottrine francesi e tedesche, doveva certo considerare con qualche stupore il pensiero del suo conterraneo che, fra le tante opere di cui si era nutrito, non conosceva quelle del filosofo napoletano. «Caro il mio signor Tuveri – gli diceva il Siotto nella polemica del 1849 – voi non dovete aver letto il Gioberti»; e dopo il 1851, dopo la pubblicazione del trattato, in cui il Tuveri, che aveva letto ma forse non abbastanza meditato il Gioberti, era sceso in campo, ma con gli argomenti dei gesuiti, contro la di lui dottrina della sovranità, a difendere il filosofo piemontese contro cotesto suo antagonista isolano, scendeva in campo Antioco Polla, un altro isolano.

«Personalmente devoto e legato al Mazzini, al Cattaneo, ad alcuni degli altri maggiori uomini della democrazia, il Tuveri non poteva però aderire pienamente ad alcuna delle correnti di questa, perché il suo federalismo lo separava nettamente dal Mazzini, e la sua mistica fede, che per la sua austerità e schiettezza l'avrebbe fatto simpatizzare maggiormente col Genovese, lo allontanava dal repubblicano federalista col quale poteva concordare, invece, nei fini politici. E pure la sua voce, la quale, per gli argomenti teologici che riecheggia, può apparire anacronistica e cioè sorpassata, e per gli accenti di contenuto essenzialmente federalistico può apparire ancora anacronistica ma per un altro verso, e cioè troppo immatura, eppure cotesta che talora apparve la biblica *vox clamantis in deserto*, agli orecchi di noi suoi tardi ascoltatori suona come la voce stessa dell'isola, rampogna e monito alla patria italiana.

«Non è la voce provinciale pettegola delle città, che si osteggiano l'una con l'altra e si dividono in piccole fazioni di famiglie, di uomini, di parti, concordi soltanto nel dire male del Governo; è la rude voce che si eleva da quella rude campagna, la quale è tanta parte della deserta Sardegna. È l'uomo vissuto assai più a contatto della terra che non degli uomini, il quale vede che le terra sarda, appena liberata dai vincoli feudali, ancora sul punto di passare dalla fase pastorale a quella agricola, ha bisogno che si incoraggi la piccola proprietà e che non la si tormenti e spolpi coi balzelli; e l'uomo che ha lunga esperienza della vita locale, il quale protesta contro il Governo lontano che non si ricorda dell'isola se non per stremarne i Comuni, specialmente i piccoli e gli infelici loro abitanti; è l'uomo di proba ma modesta famiglia di piccoli proprietari, che sa la fatica della sua lunga e non ricompensata opera di autodidatta, il quale detesta e spregia le ca-

ste di nobili, di oziosi, di parassiti del lavoro altrui, che vivono dei privilegi procurati ai loro membri per il facile merito della nascita o per il favore dei potenti. È la voce del popolo di pastori e di agricoltori di quella Sardegna che economicamente usciva appena dai medioevali impacci feudali, che politicamente era presto pentita della fusione con gli Stati continentali invocata con generosa ingenuità e voleva un governo che non fosse lontano ed accentratore bensì libero e vicino, che intellettualmente troppo a lungo era stata imbevuta di dottrine teologiche e tenuta lontana dalle grandi correnti della coltura europea perché questo suo figlio, che era un tipico prodotto della sua terra, non cercasse, come altri pensatori di altri tempi avevano fatto, in quelle antiche pagine, che si erano invocate a sostegno dell'autorità, argomenti ed accenti che fossero invece a presidio della libertà degli uomini e delle loro piccole patrie. Così dalla campagna sarda, vasta e spopolata, dove l'occhio spazia su estensioni deserte e vede od indovina all'orizzonte lontano il mare che separa quella terra da tutte le altre terre, dove un animo meditabondo diviene facilmente incline a sentire nelle voci della natura la parola di Dio, si levò una solitaria voce d'uomo che parlò di religione e di libertà, che con fiero coraggio esprime alla nazione i dolori e i diritti della sua isola, amata con passione gelosa di figlio.»

**IX** – Altra figura di grande rilievo per il periodo che qui ci interessa (ed anche per il periodo successivo, fino alla morte avvenuta nel 1876) è Giorgio Asproni, di temperamento per tanti aspetti opposto a quello di Giovanni Battista Tuveri: non amò vivere ritirato per approfondire i suoi studi, viaggiò anzi moltissimo in Italia e all'estero, e ancora al contrario del Tuveri non elaborò il suo pensiero in forma sistematica, ma da posizioni repubblicane (sia pure non intransigenti, come ad esempio quella del sassarese Gavino Soro Pirino) partecipò alla vita politica del suo tempo attraverso numerosissimi articoli giornalistici, dei quali è auspicabile la ristampa, anche perché appunto ai suoi articoli fa spesso riferimento nel suo importante *Diario politico 1855-1876*, pubblicato in una collana della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari quando ne era preside Paola Maria Arcari.

Il *Diario politico*, di proprietà del conte Enrico Dolfin (figlio di una figlia dell'ingegner Giorgio Asproni junior) di recente scomparso, comprende sette grossi volumi, che Carlino Sole e Tito Orrù hanno arricchito di introduzioni e di note, mentre un profilo biografico di Asproni è stato tracciato nel primo volume da Bruno Josto Anedda. Un esame approfondito

del *Diario politico* è stato svolto in alcuni convegni di studio ed in due volumi di Maria Corona Corrias e di Domenico Selis.

Delle molte iniziative dell'Asproni quelle che qui ci interessano sono gli interventi presso Mazzini e Cattaneo perché si pronunciassero su due problemi di grande importanza, quello della temuta cessione della Sardegna alla Francia e quello della liquidazione degli usi civici, in Sardegna noti come ademprivi, che gravavano su circa un milione di ettari di terreni per oltre la metà già costituenti i demani feudali.

Gli scritti del Mazzini e del Cattaneo sono stati or non è molto riprodotti da Francesco Cheratzu nel volume *La terza Irlanda*, del quale ha scritto l'Introduzione Martin Clark, uno storico scozzese allievo di Denis Mack Smith.

X – Intorno alla metà dell'Ottocento la Francia mostrò di interessarsi un po' troppo alla Sardegna già nel 1847-48, come avrebbe ricordato il marchese di Laconi nella lettera citata, e di nuovo nel 1867, quando agenti di Napoleone III cercarono di creare una corrente d'opinione favorevole alla Francia. L'episodio, come ha ricordato Carlino Sole, ebbe un risvolto giudiziario. A metà invece del «decennio di preparazione», come risulta tra l'altro dal *Diario politico* di Asproni (I, 263-4) circolò la voce di una possibile cessione dell'isola all'Inghilterra. Scriveva l'Asproni in data 29 luglio:

«L'Italia si redimerà. Ma la Sardegna sarà sempre infelice finché non avrà propria la sua amministrazione senza cessare di far parte della generosa e cara famiglia italiana. Sotto il dominio piemontese non prospererà mai, a meno che non abbia potenza, e costante volontà di eleggere deputati esperti e capaci di abnegazione – opera presso che impossibile – perché mancano gli uomini in tanto avvilitamento del popolo intero; e di organizzare una resistenza legale. L'altro rimedio è feroce, ma necessario e più probabile; e questo sarebbe un *Vespro sardo*. Anche quando l'Isola venisse soggiogata, e si facesse dal Governo atroce vendetta, resterebbe sempre la memoria e l'esempio per insegnare agli spietati reggitori ad essere più giusti e più umani verso la Sardegna. Dico infine che se la pace della guerra tra la Russia e le Potenze occidentali si comporrà diplomaticamente, prima che si faccia appello alle Nazionalità, e si invochi o venga da sé il soccorso di una grande e generosa rivoluzione, la Sardegna sarà ceduta agli Inglesi che sono i più barbari padroni del mondo. Il Piemonte è disposto a venderci di buona volontà, non avendo mai apprezzato la Sardegna. Rammento che il



Cav. Andrino mi narrò in Torino 19 mesi fa che uno dei primi ufficiali del Ministero, a cui parlava dei patimenti dei Sardi, gli rispose essere la Sardegna *un cencio da vendere agli ebrei*. Ora io ho dati che il Governo rinnovò segrete pratiche col Palmerston per consegnare la Sardegna in prezzo dei Ducati di Parma e di Modena, e di qualche zona della Lombardia. Alla Francia si darebbe la Savoia. Dio ci liberi da simile rifazione della carta geografica, e Dio comparta il premio che merita al Ministro Cavour, che credo il manipolatore principale di cosiffatte pratiche nefande. Cosa sia la signoria inglese ce lo dimostrano le povere Isole Ionie, e la stessa Malta, dove governano coi Gesuiti, e colle influenze cattoliche».

Maggior clamore suscitò nel 1860-61 il proposito attribuito al Cavour di cedere l'isola alla Francia per averne il consenso ad ulteriori ampliamenti territoriali di quello che non avrebbe più potuto chiamarsi regno di Sardegna. In particolare si faceva carico al ministro di avere dichiarato che il Piemonte aveva tre Irlande delle quali poteva sbarazzarsi: Nizza e la Savoia, già cedute alla Francia, e la Sardegna, cedibile senza troppe difficoltà.

A questo tema, che ha approfondito Corrado De Biase nel volume *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna nel 1860-61*, si è ora interessato come già accennato, Martin Clark, che ha svolto anche ricerche originali, accertando tra l'altro che non ha fondamento la notizia, presa per buona dagli altri storici, secondo la quale della cessione della Sardegna avrebbe scritto già nel marzo del 1860 il giornale di Londra «The Morning Post». È invece ampiamente documentata l'opposizione diplomatica dell'Inghilterra ad un vero o presunto progetto che, se realizzato, avrebbe fatto del Mediterraneo occidentale un lago francese. Altra voce che corse fu che la questione romana avrebbe potuto essere risolta con la cessione della Sardegna al Papa, se la corte pontificia avesse accettato di trasferirvisi.

Cavour smentì ripetutamente il proposito attribuitogli di cedere la Sardegna alla Francia, ma era difficile credergli dopo che aveva smentito con non minore energia la cessione di Nizza e della Savoia, in effetti cedute col trattato di Torino del 24 marzo 1860.

Sollecitato dall'Asproni, che gli fornì molto materiale, Mazzini pubblicò sull'argomento tre articoli, comparsi nei numeri del 1°, 5 e 11 giugno dell'«Unità italiana». Solo il primo di questi articoli fu ripreso in Sardegna dalla «Gazzetta popolare» di Giuseppe Sanna, a una settimana dalla morte



di Cavour, dopo di che il giornale ritenne di non dover pubblicare anche gli altri due. Pertanto i tre articoli videro la luce tutti assieme nell'isola solo undici anni dopo, quando vennero ripubblicati dal «Corriere di Sardegna», diretto da Giovanni Battista Tuveri.

Nei suoi articoli Mazzini prendeva le mosse dalla generosa protesta contro l'eventuale cessione dell'isola votata dal Comitato di provvedimento di Palermo, sollecitato dall'Asproni, per tracciare un rapido *excursus* della storia dell'isola, e per esortare i sardi, malgrado lo sgoerno piemontese, a restare italiani, scrivendo tra l'altro:

«Non badate al presente, è cosa di un giorno, non tradite la patria per esso. Aiutateci a conquistare Venezia e Roma; il dì dopo sparisce il Piemonte e comincia l'Italia; il dì dopo la questione di Libertà, oggi sospesa per la stolta idea che le concessioni e il silenzio giovino alla conquista più rapida dell'Unità, concentrerà in sé tutta la vita d'Italia. E in quel giorno l'Italia farà ampia ammenda alla Sardegna delle colpe del Piemonte.»

Anche Garibaldi si oppose decisamente alla reale o supposta intenzione di Cavour di cedere l'isola alla Francia, assicurando a delegazioni di patrioti di Sassari e di Tempio di essere disposto a battersi perché la Sardegna rimanesse italiana.

**XI** – Carlo Cattaneo si interessò per la prima volta della Sardegna nel 1842, quando pubblicò nel «Politecnico» un ampio saggio intitolato *Di varie opere sulla Sardegna*, ripreso nel 1846 col titolo *Della Sardegna antica e moderna*, nel quale raccoglieva dal *Voyage* del La Marmora, dalla *Storia di Sardegna* del Manno, dalla *Biografia sarda* del Martini e dall'*Ortografia sarda* dello Spano varie notizie storiche, geografiche, economiche e così via, sulla base delle quali giungeva alla conclusione che per migliorare le condizioni dell'isola fosse necessario «radicare la civiltà nei monti», in modo che da questi non sovrastasse più «un indomito nemico alla cultura del piano», e cioè la pastorizia vagante, in modo che appunto nel piano si potesse tranquillamente accumulare il capitale necessario a sostenere la lotta contro le «naturalì influenze» negative.

«Il primo rimedio – concludeva Cattaneo – è lo stabilimento della proprietà semplice e assoluta, senza prestazioni feudali, senza decime, senza vincoli che ne impediscano il riparto e la circolazione. La famiglia che ha il suo campo, l'olivo suo, la sua vite, non ha più voglia di abbandonare alla

sbaraglia le cose più care per irrompere vagabonda nelle terre altrui. Bisogna respingere gradatamente lungi dall'abitato il barbaro cerchio del *pabarile*, e dilatare gradatamente le sparse oasi dei terreni chiusi. Il bestiame, frenato in breve recinto, e protetto dalle stalle feconderà la terra nel tempo stesso che diverrà più vegeto e fruttuoso. Bisogna collegare i villaggi colle strade, che crescono valore ai prodotti agrari.

«Se con un imprestito si desse una vigorosa spinta a quest'opera, e si aprisse ad un tratto l'accesso a tutte le più riposte regioni, e il maggior valore del prodotto annuo si valutasse solamente ad un soldo per ogni pertica aritmetica, il valore annuo sommerebbe dunque a 1.200.000 lire, e potrebbe sostenere un prestito di 24 milioni. Questo basterebbe a far strade da sommare a sei o sette volte tutta la lunghezza dell'isola. Ora noi crediamo che una tal rete di strade non crescerebbe di un soldo il prodotto d'ogni pertica di terreno? E per ogni soldo di soprappiù che crescesse, il valore capitale dell'isola crescerebbe di 24 milioni.

«Quindi dopo le siepi la prima opera debb'essere quella delle stalle, e quella delle strade.

«Una riforma che nulla costa è quella dell'alta istruzione, poichè nulla costa il sostituire il maestro d'agricoltura o di meccanica ad una delle due raddoppiate cattedre di cavillo forense; gli uomini difenderanno meno i loro privilegi, ma condurranno assai meglio i loro interessi. Ma la suprema delle scienze è ora in quel paese l'aritmetica. L'istruzione elementare cominci dalle donne, poichè da esse può il fanciullo imparare senza fatica il leggere e lo scrivere come impara il favellare».

Alla pubblicazione del secondo saggio di Cattaneo, *Semplice proposta per un miglioramento generale dell'isola di Sardegna*, che è del 1860, e che come il terzo è stato compreso da Carlo G. Lacaita nella sua antologia di scritti Cattaneani *I problemi dello Stato italiano*, dette occasione la discussione al Parlamento subalpino del problema degli ademprivi, discussione che si svolse sulla base di una relazione di Gustavo di Cavour presentata il 17 febbraio 1858. Converrà ricordare a questo proposito che, come ha scritto Francesco Loddo Canepa nel suo purtroppo incompiuto *Dizionario archivistico per la Sardegna* (vol. I, estratto dal volume XVI dell'«Archivio storico sardo»), col termine ademprivio si designavano i diritti d'uso civico che gravavano soprattutto ma non solo sui terreni incolti. Come lo stesso autore precisava, erano «diritti reali, consistenti nel godimento per lo più gratuito di pascoli, boschi, stoppie», nonché nei diritti «di seminerio, sus-

sidiariamente al proprietario e di utilizzazione dei corsi d'acqua». Venivano esercitati «sulle terre demaniali, baronali, comunali e anche private», mentre «ne andavano esenti di diritto i fondi chiusi, sebbene vi si praticassero per usurpazione».

Nel periodo che qui ci interessa, a seguito di precedenti iniziative legislative e del riscatto dei feudi, il demanio dello Stato deteneva ben 506.688 ettari di terreni ademprivili (una superficie, commentava Cattaneo, pari a quella delle intere province di Milano, Pavia, Lodi, Crema e Cremona), la gestione dei quali era piuttosto passiva che attiva, fatta eccezione per qualche taglio d'alberi.

Secondo il relatore, rettificati gli errori catastali e soddisfatti i titolari dei diritti di ademprivio e di cussorgia (altra forma di godimento delle terre non completamente privatizzate) 200.000 di quei 506.688 ettari sarebbero rimasti di proprietà dello Stato, che, se non avesse avuto troppa fretta di sbarazzarsene, avrebbe potuto venderli a 200 lire l'ettaro.

Nello spazio peraltro di quindici o vent'anni questa fonte di reddito sarebbe venuta meno. Rinnovando pertanto la proposta già avanzata quasi vent'anni prima di compiere un intervento inteso a valorizzare tutta la Sardegna, con vantaggio sia dei sardi, sia dello Stato, che avrebbe visto aumentare le sue entrate non per 15 o 20 anni, ma in perpetuo, il Cattaneo suggeriva di utilizzare la somma ricavabile dalla vendita dei terreni ex ademprivili per la costruzione di strade che, facilitando il trasporto dei prodotti ai mercati di consumo od ai porti d'imbarco, avrebbero reso possibile lo sviluppo dell'agricoltura e con esso l'aumento della popolazione e della produzione. Ammettendo in ipotesi che la popolazione potesse aumentare fino a tre milioni di anime, e la produzione di 300 milioni, il valore capitale dell'isola sarebbe aumentato di sei miliardi.

«Ma per discendere affatto dalle sfere dell'immaginazione e metterci al prosaico livello d'un rapporto parlamentare – proseguiva Cattaneo – supponiamo pure che l'incremento sperabile fosse non già di trecento milioni ma solamente di trenta», e che di questi solo tre confluissero per via diretta o indiretta nel pubblico erario: si tratterebbe pur sempre di una somma superiore a quella ricavabile dalla vendita dei terreni, ed ottenibile in perpetuo e non per soli vent'anni.

Un maggior vantaggio per la collettività si sarebbe realizzato se si fosse avuta subito a disposizione l'intera somma, ciò che si sarebbe ottenuto lanciando un prestito attraverso una compagnia incaricata anche di costruire

le strade e di valorizzare le terre non vendute mediante la colonizzazione, ciò che avrebbe comportato la riduzione dello spazio a disposizione della pastorizia errante ed un ulteriore aumento della popolazione e con esso delle entrate tributarie.

Cattaneo non mancava a questo proposito di far riferimento a situazioni in qualche modo analoghe a quella della Sardegna.

«Ben si può in questa impresa – scriveva – aver lume da quanto si fa presso un popolo che in virtù di vastissima e secolare esperienza ha spinto al sommo l'arte di ritrarre subito profitto dagli spazi inculti. Questo modo di pagar le strade con concessioni di terre incolte vien seguito dagli Americani, per condurre attraverso l'immenso continente quelle strade ferrate che tendono a congiungere i due oceani e aprire all'Europa stessa il più pronto adito alla California, al Giappone, alla China, senza attraversare la zona torrida.

Lo stato del Texas, più vasto dell'Italia, si assicurò per tal modo la costruzione d'una ferrovia lunga più di settecento miglia e destinata a congiungere gli stati dell'Atlantico e del Mississippi col Messico e colla California. Una legge (30 gennajo 1854) concesse a tutte le compagnie che colle debite sicurtà intraprendessero qualsiasi ferrovia sul territorio dello stato e che compissero, entro un certo termine di tempo, un tronco di dieci miglia e lo prolungassero in seguito fino a venticinque miglia, il dono, per ogni miglio, di circa quattromila ettari di terra coltivabile. Pertanto colla cessione dei duecentomila ettari nel Texas si sarebbe ottenuta la costruzione di cinquanta miglia di ferrovia».

Il dibattito parlamentare, che vide la partecipazione tra gli altri di Riccardo Sineo, Giovanni Antonio Sanna e Giuseppe Musio, ed al quale non manca di far riferimento Alessandro Levi nell'opera citata, venne interrotto dallo scoppio della seconda guerra d'indipendenza. La questione ademprivile tornò peraltro di attualità dopo la quasi raggiunta unificazione nazionale e la nascita del regno d'Italia.

Inserendosi nella discussione in atto Cattaneo pubblicò nel XII volume del «Politecnico» il suo terzo saggio, intitolato *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*, nella prima parte del quale si avvale delle famigerate Carte d'Arborea, delle quali non era ancora stata dimostrata la falsità.

Il '48, ricordava tra l'altro il Cattaneo, lasciò «sperare ai popoli d'essere governati colle idee del secolo», ma «il governo parlamentare non compié la liberazione dell'agricoltura, negò alla lontana Sardegna le anticipa-

zioni di capitale in opere pubbliche che fece alla parte dominante del regno; e nondimeno accomunò all'agricoltore sardo le nuove imposte che quelle opere contribuirono a rendere necessarie. Anziché sovvenir di capitali l'agricoltura, gli parve maggior avvedimento sottrarne, incalzando l'inutile e prematura estinzione del debito redimibile. Non si abilitò l'adempvita a lavorare più liberamente e vantaggiosamente che al tempo dei feudi; ma mentre le sue forze non sono accresciute, il carico che deve sostenere è triplicato! E di più, mentre in faccia alla famiglia feudale il povero poteva almeno invocare l'umanità, poteva, in difetto di moneta e di derrate, offrire a maggior lavoro le sue braccia, ora deve cader prostrato innanzi ai rigori necessariamente inflessibili del fisco».

Cattaneo ricordava quindi le parole pronunciate alla Camera il 26 febbraio 1859 da Giovanni Atonio Sanna: «Bensì so che prima dell'abolizione dei feudi si viveva, se non riccamente, almeno con qualche agiatezza. Io stesso vidi spogliati li abituri delle infime suppellettili; i letti delle meschine tele; e finanche smantellati delle tegole i tetti. Codeste erano le beneficenze che si spargevano sull'isola... Si vide, cosa non mai più vista né udita, dalla deserta Sardegna, numerose famiglie raminghe esulare nell'opposto lido dell'Africa francese, bestemmiano il governo, la terra natia».

«Ecco – commentava Cattaneo – come gli sguardi della Francia dovevano rivolgersi sull'isola infelice! *Abyssus abyssum*!».

Riprendendo quindi il tema dell'abolizione degli ademprivi Cattaneo ricordava che il governo assoluto aveva promesso di distribuire le terre così liberate a coloro che godevano del diritto di ademprivio: diritto del quale non aveva goduto il non ancora nato governo costituzionale, che ora voleva impadronirsi di metà di quelle terre, pretesa mai avanzata in passato dal governo feudale e da quello assoluto.

«Intanto il fisco – proseguiva Cattaneo – tien ferma la mano tanto sulla metà che vuol sua, come su quella che riconosce non sua. Codesta tortura dei popoli, aggiunta ai nuovi aggravii, rende odiose le forme della libertà, fa quasi sospirare l'abborrita catena feudale».

La proposta che al riguardo Cattaneo rinnovava era di garantire con i terreni ademprivili un prestito, col ricavato del quale finanziare una serie di opere pubbliche grazie alle quali sarebbero aumentati la produzione e con essa il valore capitale dell'isola.

Come è noto ad una soluzione di questo tipo si pensò nel 1863, quando si ritenne di poter soddisfare interessi contrastanti assegnando a titolo



di sussidio 200.000 ettari di quei terreni alla Compagnia reale delle ferrovie sarde, che si impegnava a costruire una strada ferrata di 400 chilometri che unisse Cagliari a Terranova (Olbia), con diramazioni a Decimomannu per Iglesias e ad Ozieri per Sassari e Portotorres: lo Stato avrebbe così risparmiato la somma che altrimenti avrebbe dovuto versare alla Compagnia, e la popolazione dell'isola avrebbe beneficiato della ferrovia.

Come è noto questo progetto non poté essere realizzato per impreviste difficoltà di vario genere, ed alla Compagnia poterono essere consegnati solo 18,200 ettari, che vennero poi restituiti allo Stato, ed i lavori già iniziati sospesi per alcuni anni. Vero è peraltro che questa soluzione non risultò gradita a molti Comuni, soprattutto della Sardegna centro-occidentale: Orgosolo per esempio sarebbe stata privata di alcune migliaia di ettari di pascoli indispensabili ai pastori, né avrebbe tratto alcun beneficio dalla ferrovia, dalla quale era lontanissima.

Ma non è solo per la denuncia della pretesa dello Stato di impadronirsi di parte dei terreni ex ademprivili che il saggio di Cattaneo riveste tanta importanza, è anche per il sostegno che offriva alle tesi federaliste e in via subordinata autonomistiche.

Come Cattaneo scriveva, il problema sardo era così complesso che il Parlamento nazionale non avrebbe saputo adeguatamente affrontarlo nemmeno se avesse potuto dedicare alla sola isola un intero anno di lavoro.

«No – aggiungeva – finché il Parlamento vorrà tenersi in braccio tutte le domestiche faccende dei singoli popoli gli sarà più facile impedire che fare. La legislazione non è l'amministrazione,

«Il Parlamento ha una sola via da prendere in faccia ai grandi interessi regionali: ordinare ogni cosa perché si possa fare; comandare che si faccia; e lasciar fare... Ove le deliberazioni provinciali avessero veramente mestieri di nuovi atti legislativi, non superflui come sovente, i magistrati medesimi, o le loro commissioni, saprebbero bene invocarli. Infine sono uomini della medesima classe dei legislatori; le finzioni del diritto e le transitorie funzioni non mutano gli intelletti; ciò che importa è avere gente che vi pensi, che vi pensi davvero, e che abbia costante interesse a pensarvi. Ma, in ogni caso, sarebbe prudente consiglio nel Parlamento limitarsi a sancire le proposte medesime dei magistrati, ad apporvi il suggello costituzionale, senza dar adito a frivole discussioni ed a puerili emende, che con un verbo talora sventano una legge. Il meglio sarebbe che il parlamento si



limitasse ad esercitare solo un alto diritto di cassazione, ordinando ai savj dell'isola di riformare le loro proposizioni nei soli punti che veramente ripugnassero a quella spinta armonica che vuolsi imprimere al corso generale dei pubblici interessi».

Come Mazzini, anche Cattaneo si preoccupava dell'aspirazione della Francia, reale o presunta, ad entrare in possesso dell'isola, ed osservava che un popolo offeso «per troppo lungo diniego» di ciò che gli pareva giustizia doveva avere «un'alta virtù, se rimaneva perennemente inaccessibile alle lusinghe d'una potenza ambiziosa, audace, indefessa, prodiga, che accerchiava l'isola con le sue flotte e colle stazioni navali di Marsiglia, di Tolone, d'Algeri, di Nizza, di Corsica, di Civitavecchia».

Il Cattaneo tuttavia esortava i sardi a mantenersi fedeli alla patria, ed aggiungeva:

«Solo nel nome della libertà l'Italia può essere più forte della Francia e in Italia, nelle isole, e in tutta la terra....

«Una Sardegna libera, florida e contenta, felice nel pensiero delle sue ricchezze future più ancora che non sarebbe quando le stringesse nella sua mano, è assolutamente necessaria alla sicurezza delle nostre terre, alla libertà dei nostri mari. È tempo di cancellare dal suo catasto quello strano vocabolo degli ademprivi, quell'ultima feccia dell'amaro del suo calice. La nuova Italia, non ancora appieno libera, non vuole essere erede al ladro straniero, molto meno intraprendere sulle terre riscattate e sul debito estinto una nuova rapina.

«È tempo che la terra sarda, dopo cento anni di sanguinoso strazio, dopo quattrocento anni di gotica desolazione, dopo sessant'anni di gelose fiscalità, deva una volta per sempre essere lasciata in pace».

Lo scritto del Cattaneo ebbe in Sardegna la più calorosa accoglienza, sia da parte di amici e corrispondenti, le lettere di alcuni dei quali Carlo G. Lacaita ha pubblicato nell'opera citata, sia da parte dei municipi di alcuni Comuni, come Sassari e Tempio, particolarmente interessati alla soluzione del problema degli ademprivi. Si sarebbe perciò portati a ritenere che molti fossero i sardi favorevoli a una riforma dell'ordinamento interno dello Stato in senso regionalista, autonomista, federalista o come lo si voglia chiamare.

Sorprende perciò che non abbia sollevato particolare entusiasmo e sia stato anzi considerato con una certa diffidenza il progetto Cavour-Farini-Minghetti inteso a promuovere un largo decentramento anche con l'isti-

tuzione delle Regioni. Di questo progetto molto si è scritto quando, a distanza di vent'anni dall'approvazione della Costituzione repubblicana, si è trattato di attuare la stessa Costituzione nella parte che prevedeva l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Più che agli scritti di diversi autori, tra i quali Ernesto Ragionieri, Rosario Romeo, Roberto Ruffilli ed Ettore Rotelli, e in particolare di Adriana Petracchi, ci sembra di doverci riferire a questo proposito ad un saggio di E. Artom, pubblicato dalla «Nuova antologia» nel 1922, e ripreso in parte da Nino Valeri nel suo volume su *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*.

Ricordava l'Artom che l'esame del progetto era affidato da Minghetti ad una speciale commissione del Consiglio di Stato, a parere del quale, fatta salva l'unità politica, militare e finanziaria del regno, si poteva operare un largo decentramento per ciò che riguardava le competenze dei ministeri dell'Interno, dell'Istruzione, dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura e Commercio, e forse in un secondo tempo per ciò che riguardava la sicurezza pubblica e le carceri. Decentramento che avrebbe potuto farsi «in due modi: o delegando ai Rappresentanti del Governo nelle varie parti del Regno molte facoltà che sogliono essere proprie dei ministeri, ovvero spogliando il Governo di queste facoltà ed attribuendole ai cittadini».

Artom riferiva quindi ampiamente sul contenuto della relazione, in base alla quale venne elaborato il progetto di legge Minghetti sul decentramento amministrativo, progetto che prevedeva la divisione del regno in Comuni, Province e Regioni.

Il progetto peraltro, aggiunge Artom, venne «respinto dalla commissione della Camera alla quale era stato deferito poche settimane dopo la morte di Cavour». La commissione propose invece di «estendere a tutto il Regno la legge amministrativa piemontese del 1859, e la proposta venne accolta senza opposizione dalla Camera e dal Senato, dopo che Bettino Ricasoli, succeduto al Cavour nella Presidenza del Consiglio, si era affrettato a ritirare il progetto Minghetti, abbandonando la concezione di Cavour, Farini e Minghetti di una riforma amministrativa organica, conforme alle tradizioni delle popolazioni italiane, alle quali evidentemente mal poteva adattarsi una legge fatta per una sola Regione italiana. Rimase così sepolto il disegno delle Regioni, né valse a risollevarlo neppure la voce autorevole di un uomo di Stato la cui mente è paragonabile a quella dei primi ordinatori del nuovo Regno, quali Francesi Crispi, Stefano Jacini e, in tempi a noi più vicini, Pietro Bertolini. Nel 1874 fu annunziato

dal partito della Destra, allora al potere, il proposito di ripresentare alla Camera la riforma amministrativa comprendente le Regioni, ma a tale proposito il ministro Minghetti non dette poi seguito».

Se il progetto Cavour-Farini-Minghetti non andò in porto lo si dovette al fatto che l'espansione del vecchio Stato sardo-piemontese andò nel 1860-61 oltre ogni previsione: la riforma amministrativa, intesa tra l'altro a tacitare in Lombardia il rimpianto per il sistema amministrativo austriaco, sostituito provvisoriamente da quello più arretrato del Piemonte, avrebbe potuto essere applicato senza eccessive preoccupazioni nell'Italia settentrionale, ma dopo le ultime annessioni sembrò imprudente decidere un più ampio decentramento mentre in molte regioni gli «italianissimi» non erano in maggioranza, e avrebbero potuto essere soverchiati dai devoti agli antichi regimi, dagli austriacanti, dai clericali: la soluzione prescelta fu pertanto quella di stabilire un rigido controllo sulla vita delle province, attraverso funzionari governativi, i prefetti, esperti già prima del periodo giolittiano nell'arte di manovrare le elezioni in un periodo nel quale il suffragio era particolarmente ristretto.

Ciò che può sorprendere è che una certa soddisfazione per la bocciatura del progetto Minghetti sia stata espressa anche in Sardegna, dove, come anche Martin Clark ricorda, petizioni perché non venisse approvato erano state presentate dai Comuni di Dorgali e di Mores. Ciò che si temeva era che a seguito della riforma amministrativa che prevedeva l'istituzione delle Regioni lo Stato si disinteressasse della Sardegna, e non vi eseguisse le opere pubbliche delle quali altre regioni erano state dotate anche con il contributo finanziario dei sardi.

Un suo ruolo deve aver giocato anche il timore che l'accentramento statale venisse sostituito da un meno gradito accentramento regionale: timore che sarebbe riaffiorato a fine secolo, quando si parlò di istituire anche in Sardegna il Commissariato civile già istituito in Sicilia, e al tempo dell'Assemblea cosituente e della Consulta regionale, quando autorevoli esponenti sassaresi, senza distinzione di partito, proposero che in Sardegna venisse conservata la Provincia anche se se ne fosse eventualmente decisa la soppressione nel resto d'Italia.

Pur tenendo conto del fatto che i maggiori problemi politici del 1860-61 erano quelli della temuta anche se improbabile cessione dell'isola alla Francia e dell'annessione dei territori degli Stati scomparsi, qualche perplessità suscita l'atteggiamento di Asproni, che nel suo *Diario politico* (III,

72), scrive con un certo compiacimento che la maggioranza dei deputati si era espressa contro il progettato decentramento regionale.

Vorremmo fare un'ultima annotazione. Per quanto anche in Sardegna fosse vivace l'opposizione al governo dei moderati, il peso politico degli esponenti e dei gruppi regionalisti, autonomisti o federalisti era in realtà minimo, ed il potere locale apparteneva tutto prima alla «camarilla di Cagliari», quindi alla consorteria, sulle quali hanno scritto Giuseppe Sanna Sanna nella «Gazzetta popolare» e Francesco Cocco Ortù nel suo libro *Elezioni in Sardegna*, che meriterebbe ristampare. Solo con la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876, per i riflessi della quale a Cagliari e nell'isola conviene rinviare alle memorie di Giovanni De Francesco, il potere locale sarebbe finalmente passato in altre mani.